



Rivista di Psicoterapia **Immaginativa** ITPΨ

Immaginario, sogno e processi creativi

Rivista periodica gratuita pubblicata dal
**Gruppo Italiano Tecniche Imagerie
Mentale**

REDAZIONE

Direttore Responsabile
Secco Silvano

Comitato di Redazione
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Zanola Gabriele

Comitato Scientifico
Barthélémy Jean-Marie
De Rossi Moreno
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Secco Silvano

Sede legale
via Aleardi, 23 31100 Treviso

E-mail
info@gitim.it

Registrazione del Tribunale di Treviso
n. 157 del 20/09/2010

Per proporre un articolo seguire le norme
redazionali alla pagina:
www.gitim.eu/it/norme-redazionali
Le proposte saranno sottoposte al Comitato
di Redazione, che...

Per leggere gli altri numeri della rivista
visitare la pagina:
www.gitim.eu/it/rivista

INDICE

- 2 Redazione
Alcune riflessioni sulla scrittura
Secco Silvano
- 4 Redazione
**Riassunto della giornata del 16
maggio 2015: seminario GITIM
“Sogno e son desto – Origini e
continuità del metodo ITP di
Leopoldo e Serenella Rigo**
*Zanardo Laura, De Rosa Luisa,
Secco Silvano*
- 7 La psicoterapia con l’ITP
L’identità del GITIM
Zanetti Ivana
- 14 La psicoterapia con l’ITP
Jo, un bambino difficile
De Rosa Luisa
- 16 Immaginario: studi e ricerche
**Variazioni sull’immaginario e la
creazione**
Burgos Jean
- 20 Immaginario: studi e ricerche
**Riflessioni sui fondamenti
intersoggettivi del processo
psicoterapeutico**
Barthelemy Jean Marie
- 28 Recensioni
**Recensione al seminario GITIM
“Sogno e son desto – Origini e
continuità del metodo ITP di
Leopoldo e Serenella Rigo”**
Lunardon Erika

Redazione

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA SCRITTURA

Secco Silvano

psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista



Il sonno della ragione produce mostri (Francisco de Goya y Lucientes)

Questo numero della Rivista è dedicato alla giornata del 6 Maggio 2015 Seminario GITIM “Sogno e son desto – Origini e continuità del metodo ITP di Leopoldo e Serenella Rigo”. Con la Rivista si vuol dare voce a una esperienza specifica di un gruppo/corpo di psicologi-psicoterapeuti che cercano di trasmettere ad altri psicologi in formazione una tecnica psicoterapica denominata ITP e i suoi riflessi culturali e filosofici. Scrivere non è facile. Delle volte richiede uno sforzo fisico e nello stesso tempo è un atto mentale poiché richiede capacità di sintesi e di estensione del pensiero.

Già nel Medioevo, allorquando pochi erano quelli che sapevano scrivere, Oderico Vitale affermava che quando una persona scrive l'intero corpo è al lavoro ^[1]. Pulver ^[2] nel contesto della scienza grafologica dimostrava che nella scrittura si proietta l'immagine del corpo della persona che scrive.

Il tratto grafico può quindi essere così suddiviso:

- Zona superiore esprime le aspirazioni intellettuali e spirituali;
- Zona mediana Io empirico ed emozioni;
- Zona inferiore le pulsioni e la sessualità;



- Direzione sinistra introversione e passato;
- Direzione destra estroversione, progettualità.

Claude Lévi-Strauss antropologo era del parere che la scrittura è una strana cosa. Per capire questa ed altre affermazioni inerenti la scrittura bisogna intenderci. Ad esempio quando noi pensiamo al termine “scrittura” pensiamo alla scrittura alfabetica, ma non è solo così che deve esser intesa. Se consideriamo gli aspetti inerenti alla storia, all’antropologia della scrittura vedremo come questa strana cosa sia più complicata di quello che pensavamo. Un fatto in ambito antropologico ci può far riflettere quello della grafofagia o incorporazione delle parole scritte, dove il corpo diventa medium della scrittura. Le donne tuareg ingeriscono l’inchiostro con il quale il marabù aveva tracciato le formule magiche su una tavoletta ^[3]. Un altro fatto in ambito clinico che può aiutare nella riflessione è quello di una paziente che seguo da alcuni anni, la quale mangia le pagine del libro scritto da un suo docente e altre del suo diario segreto. Anche in questo caso vi è incorporazione del docente o di sé per il tramite dell’ingoiamento delle parole scritte. La scrittura è una strana cosa anche perché non solo ha questo rapporto con il corpo e con l’immagine del corpo ma anche perché nella storia dell’uomo prima che diventasse scrittura così come noi la pensiamo era collegata alla magia, al segreto. La Rivista è un esempio di scrittura collettiva del nostro gruppo nel senso che sono presenti più contributi. Si è ipotizzato di scrivere anche un libro che affrontasse la tematica dell’ITP. Il gruppo è un corpo vivente e la Rivista come si diceva all’inizio della presentazione vuol dare voce alle esperienze del gruppo/corpo. F. de Saussure scriveva che la scrittura rende visibile il linguaggio, dà corpo alla voce e allo stesso tempo, siccome la cristallizza, la fa diventare lettera morta.

Ritorniamo un attimo velocemente all’aspetto inerente le origini della scrittura. La scrittura intesa come sistemazione organizzata di segni viene localizzata nella Mesopotamia dei Sumeri nel 3500 a.C. quando, con caratteri cuneiformi, creavano degli elenchi, dei registri contabili di sacchi di grano, capi di bestiame. Dal canto suo Levy-Strauss sottolinea un aspetto interessante e cioè che la scrittura è apparsa dopo la rivoluzione neolitica (agricoltura, ceramica, tessitura, addomesticamento del bestiame) e contemporanea invece alla comparsa della organizzazione gerarchica della società e al bisogno definire il capitale in funzione del gruppo minoritario dominante. La scrittura come atto amministrativo è rimasta una costante come incipit e trasformazione ad esempio di un dialetto in lingua ufficiale. Effettivamente per trovare la scrittura come alfabeto fonetico o grafema dobbiamo attendere i commercianti fenici, un popolo semitico che lo diffusero in Europa ed in Medio Oriente. Per convenzione viene fatto risalire al 1500 a. C. e non conteneva il segno delle vocali. È probabile quindi che la scrittura in sé possieda una molteplicità di significative vie neuropsicologiche che non riguardano solo una ipotetica localizzazione cerebrale della scrittura alfabetica, ma un coinvolgimento diffuso del corpo nella scrittura, in un senso più ampio.

¹ Ong W.J., *Orality and literacy. The technologizing of the word*, London New York, Methuen, 1982, traduzione italiana Il Mulino, Bologna 1986.

² Pulver M., *Symbolik der handschrift*, Zurich, Fussli, 1931, trad it, Boringhieri, Torino, 1986.

³ Cardona G.R., *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino, 1981.



Redazione

RIASSUNTO DEL SEMINARIO “SOGNO E SON DESTO – ORIGINI E CONTINUITÀ DEL METODO ITP DI LEOPOLDO E SERENELLA RIGO

Zanardo Laura

psicologa psicoterapeuta ITP

De Rosa Luisa

psicologa psicoterapeuta ITP

Secco Silvano

psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista

Il 16 maggio 2015 i componenti il gruppo GITIM, con alcune altre persone significative, hanno dedicato il loro tempo per incontrare sincronicamente, nelle proprie memorie, i fondatori del metodo ITP Leopoldo Rigo e Serenella Uberto Rigo.

La dott.ssa Zanardo Laura ha aperto i lavori: “Oggi ci incontriamo, al crocevia temporale tra passato e possibilità future per rinnovare il ricordo dei fondatori, imago profonde materna e paterna, offrendo loro tributi di riconoscenza.

Le persone presenti, con il loro contributo, culturale, scientifico, ma soprattutto umano, daranno vitalità e respiro a questa giornata di lavori insieme. Il senso, l'intento è sì di proteggere la tradizione del metodo ITP creato dal prof. Leopoldo Rigo e dell'attività scientifica portata avanti dalla moglie Rigo Uberto dott. Serenella, ma anche di poterne evidenziare e apprezzare gli sviluppi originali, che si sono realizzati all'interno della Scuola di psicoterapia, con il contributo dei membri GITIM, insieme a docenti, colleghi, e a tutti coloro che hanno collaborato in questi anni e hanno consentito l'arricchimento teorico e l'approfondimento delle applicazioni cliniche.

Conserviamo dunque il messaggio della dottoressa Serenella al Convegno nel 1985 a Treviso: “noi tutti abbiamo recepito, assorbito e sentiamo la linfa vitale che scorre nell'albero dell'Imagerie Mentale. Questo solido albero ha fondato le sue radici in questo territorio trevigiano, sviluppandosi all'interno dei Servizi pubblici e privati.” Subito dopo è intervenuto il dott. Sartori Giuseppe che ha dato dignità scientifica al lavoro che si svolge con la psicoterapia.

Attualmente anche all'interno della Scuola ITP viene offerto nello spazio formativo importanza alle dimostrazioni scientifiche e sottolineata la necessità di una ricerca che dimostri l'efficacia del metodo. Sono stati interessanti e toccanti sul piano umano ed emotivo gli interventi di Angelo Rigo figlio dei coniugi Rigo e del dott. Gardellini Luigi che per alcuni anni ha collaborato con la dott.ssa Serenella Rigo in un Servizio dedicato alla psicoterapia.

Il Seminario è proseguito con gli interventi del prof. Jean Burgos, del prof. Jean-Marie Barthélémy del Direttore della Scuola ITP, dott.ssa Zanetti Ivana, i testi integrali sono all'interno di questo numero della Rivista.

La giornata si è conclusa con l'intervento della dott.ssa De Rosa: “Siamo giunti alla conclusione di questa giornata che come gruppo GITIM abbiamo voluto insieme, di ricordo e di studio per gratitudine verso i fondatori, a cui siamo riconoscenti sia sul piano personale che clinicoprofessionale per averci avvicinato a questa visione della psicoterapia in cui ci



riconosciamo e la cui vitalità sentiamo si rinnova e innova nel corso di ogni terapia che intraprendiamo con i nostri pazienti (individualità di ciascun paziente e originalità di ogni incontro) e nello scambio interno al nostro gruppo.

La giornata è stata fortemente desiderata dal gruppo GITIM nel senso così ben descritto e comunicato potremmo dire recitato dal prof. Burgos nella sua interpretazione del mito della fenice – mito elettivo – esemplare della creazione dell'identità.

La fedeltà alle origini è conservata nella nostra "identità individuale e collettiva - come gruppo". Identità intesa come rimanere se stesso realizzando il cambiamento, come apertura al divenire al far venire all'esistenza nuove creazioni che non hanno senso in sé stesse ma solo nelle possibilità che liberano e che si realizzano.

Le sorti dell'identità seguono andamenti molto diversi come abbiamo visto nel seminario "L'Immaginario malato dell'Immagine del 2010" quando si assiste ad azioni su se stesso e sulla realtà volte a determinare duplicazioni, riproduzioni. Questi termini sono particolarmente significativi per noi che lavoriamo con le immagini (dinamiche e simboliche), con le avventure immaginative (autorappresentative) nelle psicoterapie coi nostri pazienti.

Si tratta di pazienti che a vari livelli di sofferenza e disagio restano bloccati o deformati nella possibilità di mettere in moto dei cambiamenti tali da poter realizzare se stessi nell'affrontare e vivere la vita e i suoi eventi in forme nuove e diverse, pazienti che non riescono a realizzare scambi autentici e proficui tra alterità e identità. J. M. Barthelemy durante le lezioni che ha fatto nel seminario dell'anno scorso e di quest'anno, ha portato l'attenzione, all'interno della cornice teorica Fenomeno-strutturale, sul processo intimo e sull'intersoggettività nella pratica psicoterapica, J. M. Barthelemy ha parlato dell'incontro e dell'importanza della comunicazione "autentica", che comporta un'esperienza vissuta in modo condiviso come abbiamo accennato nella breve esemplificazione dei passaggi iniziali della psicoterapia del bambino Jo.

La ricostruzione di un senso, di un pensato è una esperienza vissuta in modo condiviso in cui anche il clinico si esprime con la sua soggettività e personalità. Nella psicoterapia, intesa come mettere in comune le esperienze condivise, c'è l'idea del nuovo legame non la delega allo specialista-psicoterapeuta per l'eliminazione del sintomo.

C'è bisogno di continuità e fedeltà- nella psicoterapia ha ribadito JM Barthelemy. La comunicazione "autentica" è un'espressione molto cara a L. Rigo.

Rigo nell'introduzione all'articolo "Verso Le radici dell'anima", usa proprio le parole "un rapporto profondo e semplice" e ancora nell'articolo del 1968, "La Tecnica Immaginativa di Analisi e Ristrutturazione del Profondo", affermava che il processo terapeutico come si realizza nell'ITP è reso possibile dal rapporto intenso e continuato col terapeuta. Che ci sia bisogno di un contatto comunicativo profondo è essenziale per le Tecniche psicoterapiche come ITP.

Il contatto nella psicoterapia di Rigo si esalta infatti nel momento immaginativo in cui l'immagine "concreta" (con questo termine Rigo identifica tutta l'esperienza sensoriale e soprattutto cenestesica vissuta intensamente (a livello di Ici), si realizza con la presenza -appoggio affettivo- del terapeuta, che è partecipata sensorialmente ed emotivamente.

Qui, in questo scambio partecipato si mettono in contatto gli immaginari. Ne sono testimoni i numerosi lavori di psicoterapie parallele madre –bambino che erano un lavoro privilegiato e raccomandato dalla dott.ssa Serenella che ha seguito e formato molti di noi anche in questo ambito.

L'articolo scritto da Serenella Uberto Rigo con Luigi Gardellini "Immaginario materno e immaginario infantile" tratta ed esemplifica le origini precoci, anche fetali, dell'influenza immaginaria prodotta dai messaggi corporei primari di tensione-distensione negli stati emozionali della diade. Serenella parlava chiaramente di incontrare il paziente al suo livello di bisogno, laddove carenze frustrazioni e conflitti precoci lo avevano bloccato rendendo incompleta - mutilata- distorta o frammentata l'I.C.

A questo livello "le realizzazioni simboliche" riattualizzano, compensano e portano a ristrutturazioni dell'Io Corporeo. Si potrebbe dire mettono in movimento il "poter essere" di cui parla Biswanger e il



desiderio di realizzare tramite l'iniziativa, nella vicenda immaginaria e nella vita reale, quello che Barthelemy ha definito "il poter fare liberamente".

Nell'Itp questo passaggio richiama quello che Rigo definisce "dominio dello scenario" come raggiunta "sana onnipotenza". Avviciniamo tutto questo all'atto creativo come "fare" come "poiein".



Psicoterapia con l'ITP L'IDENTITÀ DEL GITIM

Zanetti Ivana

Psicologa psicoterapeuta ITP. Presidente GITIM. Direttore della Scuola di Psicoterapia ITP

Gli fu chiesto (ad Aristotele) che cosa sia la speranza e la sua risposta fu “Sogno di un uomo sveglio” (Diogene Laerzio, Vite dei filosofi).

In questa occasione, che ricorda i fondatori di un metodo psicoterapico vivo nella nostra pratica e nella formazione in cui ci impegniamo, è necessario brevemente riconoscere e possibilmente condividere con altri il nostro contesto di appartenenza e la nostra identità. Identità, non rigidamente fissata una volta per tutte, ma continuo divenire che ci rende gli stessi nonostante i continui cambiamenti. E questo vale per le persone quanto per i gruppi.

Indugio su tre segni, per dare un'idea iniziale di ciò che contraddistingue il nostro metodo, eredità raccolta dall'esperienza e dall'insegnamento che Leopoldo e Serenella Rigo ci hanno lasciato: l'immagine-simbolo del labirinto che il GITIM ha iniziato a utilizzare con la dottoressa Rigo, la denominazione ITP che è del prof. Leopoldo Rigo, e il titolo di questo incontro, formulato da una nuova terapeuta.

L'immagine del labirinto, utilizzata dal GITIM L'immagine, elaborazione grafica del labirinto di Chartres, rimanda a uno dei grandi simboli presenti nella cultura occidentale e non solo, rappresentazione di processi psichici in forma simbolica. Il labirinto è luogo di iniziazione, che assume molte forme. Che l'uomo rappresenti la vita come cammino e come viaggio è abbastanza intuitivo, ma la prima ispirazione del labirinto è quella del perdersi e del muoversi faticosamente con passaggi a sinistra e a destra, fino a un centro. Il labirinto, definito come “luogo della peregrinazione impedita”, è rappresentativo della vita come insieme di ostacoli. Il labirinto gravita verso il centro, un centro occupato nel tempo da varie immagini: un punto, un fiore, un castello, la figura di Cristo.

Labirinto come percorso terapeutico, in cui non esiste avanzamento senza smarrimento, conquista senza sacrificio ma che porta a liberazione, a incontrare variamente se stessi: “gnōthi seautón” (γνῶθι σεαυτὸν – conosci te stesso). Peregrinazione verso la rigenerazione, dunque, o verso la centralità, o la maturazione spirituale. Percorso liberatorio in cui si può incontrare il mostro da uccidere (Teseo), o un simbolo di integrazione della personalità, ma anche percorso di avvicinamento a una dimensione spirituale: questo era la psicoterapia, e ogni percorso umano, secondo Leopoldo Rigo. L'immagine del labirinto è anche indicativa della necessità di spostarsi, di muoversi, di camminare... un richiamo all'attivo.

Per la tecnica ITP, rispetto ad altre tecniche immaginative, è particolarmente importante che l'Io sia attivo e autore delle proprie trasformazioni, “attivo nell'Immaginario”.

L'ITP – “Tecnica Immaginativa di analisi e ristrutturazione del profondo” Il secondo punto è l'ITP: “Tecnica Immaginativa di analisi e ristrutturazione del profondo” o ITP. Tecnica La parola “Tecnica” non ci rappresenta molto, soprattutto in questo momento in cui agli psicologi vengono proposte tante tecniche, brevi e specifici percorsi, magari appresi frettolosamente, che poi essi potranno giocare al di fuori di un contesto formativo che li coinvolga come “persone”. La parola “Tecnica” potrebbe non piacere, sembrando riduttiva e stonata, ma se ricordiamo le parole di Rigo è più chiara: “Al termine tecnico deve essere tolto tutto quello che di meccanico può evocare la parola... lasciando spazio a quell'esigenza di apprendimento che è più allenamento che concentrazione, anche se si tratta di un allenamento centrato, in cui si permane, ma senza ricercare alcun possesso, nel centro di se stessi e delle cose” (“Il Fuoco”, Anno 25, IV, 1977). “Tecnica” dunque come fedeltà, costanza, distacco dalle abitudini e dai ruoli, dall'irrequietezza, abbandono delle vecchie abitudini, in cui si propone in modo molto sistematico l'ascolto di sé. Troviamo una vicinanza con le tecniche



meditative, la più diffusa delle quali è attualmente la “Mindfulness” o “Meditazione di consapevolezza”.

Si tratta quindi di una “Tecnica” distante dal concetto di qualcosa di automatico e rigidamente appreso, ma che indica invece un atteggiamento dato da un allenamento costante. Analisi nel senso che il paziente si confronta con le tappe fondamentali e con i fallimenti, arresti e conflitti dello sviluppo.

La parola è di origine psicoanalitica: il confronto è con le carenze e i conflitti originati nel passato, di cui ha ben parlato la psicoanalisi. Il setting ha tuttavia una singolarità diversa dal setting psicoanalitico, e considera la relazione transferale senza che questa sia il motore esclusivo della terapia. Tutto avviene sul piano immaginativo profondo. In Rigo era forte l'istanza della psicologia del Profondo che si confronta con l'inconscio, ma non basta: Rigo intende l'inconscio in modo molto più ampio, di Freud e dello stesso Jung, come “... interiorità, fino alle profondità più oscure del vissuto corporeo e alle altezze più sottili e personificanti dello spirito...” (“Il Fuoco”, Anno 25, I, 1977).

Il termine che più si adatta è quello dell’“altum” latino, che si riferisce alle due dimensioni del profondo, in alto e in basso, il corpo e lo spirito. La visione dell'uomo di Rigo è integrata, va dalla componente biologico-corporea a quella psichico-mentale, fino alla dimensione spirituale; tre sono dunque i “piani” dell'uomo secondo Rigo, che sono del resto emergenti nella seduta immaginativa. Immaginativo L'ITP si situa nel grande campo delle Terapie Immaginative, che utilizzano la produzione immaginativa caratterizzata da immagini vive, concatenate, fortemente vissute, dinamiche e partecipate sensorialmente ed emotivamente, prodotte in uno stato di rilassamento profondo che mette in moto in modo privilegiato l'Immaginario. Condivide con ciò le premesse di tutte le Tecniche Immaginative, riassumibili nella intuizione di Desoille: le immagini sono espressione dell'affettività; se provochiamo, attraverso il movimento e l'azione, un loro cambiamento, è possibile ottenere una modificazione dello stato affettivo.

L'ITP prende le sue origini dal rêve-éveillé di Desoille, detto anche “sogno da svegli”, che resta matrice comune a molte Tecniche Immaginative. Ristrutturazione Leopoldo Rigo ha spesso voluto sottolineare come la ristrutturazione del Profondo sia un aspetto caratterizzante dell'ITP.

L'istanza riparatoria è propria dell'ITP, che ha messo a punto molti procedimenti di riparazione dei traumi e delle carenze che si sono prodotti in una serie di fallimenti o di disarmonie avvenute nelle prime fasi dello sviluppo. Attraverso le modificazioni sullo scenario e sull'immagine autorappresentativa del soggetto (“Io Corporeo Immaginario”), la ristrutturazione ristabilisce il senso di coesione del corpo e l'equilibrio narcisistico. Successivamente, il confronto con i nuclei conflittuali favorisce la trasformazione dei nuclei patogenetici, che Rigo chiama “fantasmi”, fino a quel dominio sul mondo interno che permette all'uomo la libertà e la riprogettazione di sé. In questi passaggi ciò che si libera è la tendenza innata all'autocura e all'autosviluppo. Liberare in effetti l'autocura e l'autosviluppo permette di far fronte alle situazioni difficili della vita, anche quelle cruciali dell'esistenza. Il soggetto può entrare in una dimensione di divenire libero e creativo.

Il titolo del nostro incontro: “SOGNO e SON DESTO” Il terzo punto, il titolo del nostro incontro, è un riferimento all'utilizzo dell'Imagerie Mentale: le immagini emergono in uno stato di vigilanza attenuata, ma di coscienza presente, e talora viva, in cui la persona non si estranea o evade nella fantasia compensatoria.

Nell'Imagerie la persona è fortemente partecipe e viene a contatto con tutta la sensorialità interna: sensazione del proprio corpo nella cenestesi, e delle proprie emozioni, proprio come nel sogno, ma con la partecipazione attiva del soggetto. Ciò corrisponde per Rigo a “evocare l'inconscio, renderlo presente e attivo nella parte conscia e vigile dell'Io”.

L'Imagerie Mentale si svolge a tutti i livelli psicosensoriali, questa è la denominazione che ha voluto conservare Rigo e che viene utilizzata anche oggi. Non si parla solo di immagini visive, ma di immagini cenestesiche, chinestesiche, tattili, gustative, eccetera, cioè di tutte le sensazioni che possiamo vivere nel corpo reale.

Già da questi pochi cenni si può capire, al di là degli importanti aspetti tecnici della psicoterapia, l'approccio di Leopoldo Rigo e dell'ITP portata avanti da Serenella Rigo:



- Rifiuto delle semplificazioni, delle tecniche basate sul conscio, sulla volontà, sulla sola liberazione dal sintomo.
- La priorità dell'esperienza vissuta nella psicoterapia, in cui il terapeuta si pone "di fronte al paziente", senza preconetti mentali, in un atteggiamento che Rigo definisce "fenomenologico". La psicoterapia, prima di essere tecnica, metapsicologia, conoscenza teorica, rito, è esperienza condivisa terapeuta paziente. Ne emerge l'uomo in una speciale "autorivelazione", grazie all'uso di una funzione speciale, l'Immaginario: "... il paziente, nelle sue manifestazioni ci apparirà allora come corpo – psiche – spirito..." ("Il Fuoco", anno 25, I, 1977). Tale atteggiamento conduce Leopoldo Rigo ad una visione originale della struttura della personalità.
- La dinamica di crescita e di evoluzione: la psicoterapia non solo come liberazione del sintomo, ma come liberazione delle tendenze umane all'autocura e all'autosviluppo, fino all'esperienza vissuta di una dimensione spirituale (dimensioni che si mettono in moto durante e dopo il superamento delle carenze e dei conflitti).
- Rigo non ha trascurato le dimensioni spirituali, di cui ha scritto, soprattutto nella rivista "Il Fuoco". La maggior parte di noi, penso, ricorda il suo memorabile "Viaggio psicologico intorno alla santità". Rigo si è occupato anche di esperienze di tipo mistico in soggetti che vanno al di là della elaborazione del conflitto, che hanno una lunga esperienza del metodo e una particolare maturità e disposizione personale.
- La visione del terapeuta è coerente con la psicoterapia. Il terapeuta assume ruolo apparentemente minimale, in realtà molto complesso, che richiede sintonizzazione ed empatia profonda, un lavoro consolidato con l'Immaginario, sull'inconscio, non solo sul conscio. • La psicologia del Profondo ITP, dunque, si propone quale scopo esplicito la guarigione, la maturazione, lo sviluppo delle potenzialità. Ma ciò che le interessa è anche "l'anima che riflette su sé stessa, che non si sottrae alle domande ultime, 'chi sono?', 'dove vado?'" ("Il Fuoco", anno 25, I, 1755). Psicoterapia totale, che comprende corpo – psiche – spirito, che dà la possibilità di una liberazione dal sintomo, ma liberazione nel senso pieno.
- La vocazione educativa-formativa: Rigo si è occupato anche di educazione e ha lasciato pagine memorabili anche su temi educativi, e sull'ascolto. Egli stesso nella sua vita si è occupato di educazione: come maestro elementare ha seguito ragazzi "difficili", ne ha scritto, li ha fatti oggetto di riflessione e di intervento.

Vorrei adesso soffermarmi sulle tre direzioni del lavoro di Leopoldo e Serenella Rigo e del nostro gruppo:

- il lavoro psicoterapico, anche e soprattutto nelle istituzioni;
- lo studio, il confronto, la ricerca continua;
- la formazione, soprattutto la formazione degli psicoterapeuti.

La Psicoterapia Leopoldo Rigo è partito dalla Psicoanalisi – tra i suoi scritti annoveriamo anche dei lavori in comune con Giorgio Sacerdoti – e si è poi avvicinato alla Psicologia analitica di Jung, non soddisfatto dei limiti che sentiva nella Psicoanalisi. Di Jung, Rigo ha sposato la visione degli archetipi, che egli vedeva emergere nelle Imagerie soprattutto quando si era compiuta la fase di ristrutturazione, e quella di risoluzione del conflitto.

Leopoldo Rigo, ha cercato presto altri "processi mentali", diversi dalle libere associazioni. Approdò così al processo dell'Imagerie Mentale, termine coniato da Galton, sistematizzato nel "rêve-éveillé" di Desoille. Tra i primi a praticare il rêve-éveillé in Italia, lo diffonde con varie pubblicazioni, ma nello stesso tempo ne introduce varie modifiche. Il contatto più significativo è con l'Imagerie Mentale, che si organizzava in Francia attorno alle figure di Desoille e di Virel, che denominarono "Oniroterapia" la loro tecnica, mentre Rigo denominò la sua ITP.

Vari scambi epistolari e di pubblicazioni con André Virel precedettero la partecipazione di Leopoldo Rigo al I convegno sull'Imagerie Mentale organizzato a Ginevra nel 1968, e l'adesione alla SITIM (Société Internationale des Techniques d'Imagerie Mentale), di cui è stato vicepresidente fino al



1983. Rigo organizzò il III incontro della SITIM a Cortina d'Ampezzo nel 1970, convegno in cui si approfondì la psicoterapia sia individuale che di gruppo. Il contatto con la Scuola Francese di Fretigny e Virel, attualizzata, ha poi dato vita alla collaborazione preziosa pluridecennale del GITIM con i professori Jean Burgos, JeanMarie Barthelemy e Philippe Grosbois.

Dal 1968 Rigo assume la presidenza e la guida del GITIM (Gruppo Italiano Tecniche Imagerie Mentale), da lui fondato, e definisce sempre di più l'ITP: in sintesi, di Freud e della psicoanalisi restò in lui il rigore e la dimensione psicomotricità, di Jung la dimensione archetipica, del rêve-éveillé il metodo dell'Imagerie Mentale. Tutto andò a confluire nella sua Tecnica: l'ITP, tecnica originale, con dei principi propri.

Leopoldo Rigo si è indirizzato alla psicologia dopo esperienze educative con ragazzi disadattati, che ha seguito con metodi d'avanguardia come illustra nelle sue prime pubblicazioni. Comincia nel frattempo a occuparsi di psicoterapia e insegna nella Scuola di Servizio Sociale di Venezia. Dirige il centro dell'Ente Protezione Morale del Fanciullo, e quindi viene chiamato a fondare il CMPP (Centro Medico PsicoPedagogico) della Provincia di Treviso. Come direttore di questa struttura a Treviso, ha operato una serie di interventi che andavano dalla diagnosi alla terapia e all'intervento psicopedagogico con genitori e insegnanti, ma il suo campo d'elezione è stato soprattutto la psicoterapia (gratuita) ai bambini e il sostegno psicologico ai genitori. Rigo fu dedito all'amministrazione pubblica, e la scelse.

La sua visione era quella di poter offrire prestazioni professionali – che richiedevano e richiedono notevoli disponibilità economiche – a tutti, a tutti quelli che ne avessero bisogno. Vennero offerte psicoterapie lunghe e impegnative, interventi di sostegno, offerti solo in base al bisogno psicologico, non alla disponibilità economica. Della sua competenza poterono usufruire tanto le persone dalle condizioni economiche precarie, quanto persone di cultura e di fama, che richiamava con il suo prestigio. La dottoressa Serenella Rigo Uberto nell'ULSS 10 ha portato avanti con dedizione e ferrea determinazione la psicoterapia nelle istituzioni.

Già Leopoldo Rigo aveva dato il suo apporto competente alla costituzione dei Servizi, come riferiva il prof. Pietrobon, nel suo intervento in occasione della commemorazione dell'8/2/1985. Si costituì allora un Servizio di II livello, intervento unico e originale nelle istituzioni, dedicato alla Psicoterapia, di cui danno testimonianza molti operatori che hanno gravitato attorno alla figura della dottoressa Serenella Rigo, che ha accompagnato la crescita di molti. Si tratta di attività psicoterapiche, quelle di Leopoldo e Serenella Rigo e dei collaboratori, di decenni, in cui sono stati trattati centinaia di casi: bambini, adolescenti, adulti, con risultati positivi verificati a distanza di tempo.

Lo studio, la crescita, il confronto

L'intensa attività psicoterapica non ha impedito a Rigo di affiancare a questa lo studio, le pubblicazioni la partecipazione a convegni. Sarebbe troppo lungo ripercorrere qui tutti o anche solo la maggior parte delle sue attività sia di studio che di partecipazione a convegni, ricordare le conferenze e i seminari tenute a Roma, a Milano, a Torino, e naturalmente a Treviso. Non è mia intenzione far riferimento qui a tutte le numerosissime pubblicazioni, i libri e gli articoli. Del resto, un elenco è reperibile nel sito del GITIM. Un rammarico e un incitamento per noi tutti: la necessità di una ripubblicazione dei suoi scritti e di quelli ancora inediti nella rivista ad uso interno per i praticanti, da lui chiamata "Maya". Le sue conoscenze psicologiche si sono tradotte anche in effettivo contributo, consiglio competente trasmesso a genitori, insegnanti, educatori, dirigenti scolastici.

La formazione di psicoterapeuti

Mentre formulava la sua tecnica ITP, nello stesso tempo Leopoldo Rigo formava nuovi terapeuti. Come direttore del CMPP, ha curato la preparazione di persone che lo hanno affiancato, e che lui non ha mai smesso di aggiornare e formare, sia sul piano teorico che pratico. A lui si deve la indicazione dell'esigenza – sempre mantenuta anche dalla dottoressa Rigo – di una formazione rigorosa, in cui si vincolano i futuri terapeuti della scuola ad un training personale, poiché solo il vissuto, l'esperienza personale, il contatto diretto con l'inconscio in cui si è affiancati dal proprio



terapeuta, permette di evitare incomprensioni profonde, proiezioni, e consente un ascolto autentico delle immagini dei pazienti. Già fin dagli esordi, anteriormente alla legge che istituiva la formazione dei futuri psicoterapeuti, Leopoldo Rigo definiva – in accordo con le direttive della SITIM – in questi termini la formazione: analisi individuale di 200 ore, analisi di gruppo di 60 ore, analisi didattica individuale, seminari teorici, supervisione di almeno tre casi di psicoterapia. Si potrebbe sintetizzare in una formula “non solo teorici, non solo praticanti”.

Il GITIM e la Scuola di Psicoterapia ITP Passo alle prospettive di questi ultimi anni, della Scuola di Psicoterapia ITP riconosciuta nel 2003. Il GITIM e la Scuola, nello spirito di continuità, hanno cercato di mantenere vive queste tre esigenze: la pratica psicoterapica, lo studio e l'aggiornamento, e la formazione. Il GITIM, dopo la scomparsa prematura della dottoressa Serenella Rigo Uberto, si è ritrovato a rifondarsi, e ha dato priorità alla costituzione e al riconoscimento di una Scuola di Specializzazione in Psicoterapia ITP.

La scuola, riconosciuta dal MIUR, attivata dal 2004, ha voluto tenere vivo soprattutto lo spirito, oltre che il metodo, dei suoi ispiratori. Stiamo completando quest'anno il quarto corso quadriennale di specializzazione, e il quinto corso è stato da poco avviato. Elemento fondamentale resta la terapia personale, esperienza diretta dell'ITP nel setting che le è proprio, in modo che ognuno si confronti, secondo le indicazioni di Rigo, con l'immagine inconscia, in un lavoro psicoterapico antecedente alla conoscenza teorica dell'ITP.

Una riscoperta, per ciascun allievo in formazione, di sé stesso, scevro da influenze di teorie precostituite, in analogia a quello che è stato il percorso di Rigo stesso, che ha formulato le sue teorie a partire dai propri sogni e dall'esperienza diretta con molti pazienti. Per noi è ancora assolutamente attuale quello che diceva Rigo riguardo al mantenere una disposizione etica e di rispetto autentico dell'altro, in cui il rapporto terapeutico è lontano da ogni forma di potere dottrinale o personale. Dice Rigo “... è necessario veramente essere aperti e recettivi, liberi da sovrastrutture e pregiudizi e soprattutto da ogni desiderio sia pure nascosto di dominio. Altro nemico è la fretta...”.

“L'accettazione dell'altro, di cui parla tanto la psicologia con un termine forse mal scelto perché dà l'impressione di una asimmetria del rapporto a vantaggio dell'ascoltatore, ne è una delle condizioni preliminari, anche se insufficienti” (“Il Fuoco”, anno 25, IV, 1977). La Scuola ha voluto conservare l'apertura di Rigo alle varie teorie psicoanalitiche e alla Psicologia analitica Junghiana, consapevole del fatto che i vari approcci davano un contributo importante alla conoscenza dell'Uomo, delle sue problematiche e del suo divenire, in una visione non eclettica ma di integrazione delle conoscenze. Senz'altro le nuove vie della Psicanalisi sono più vicine all'ITP, ricordiamo il seminario del 2014 con Antonino Ferro. In questi anni abbiamo voluto dunque l'incontro con analisti e cultori della psicologia Junghiana (la prof.ssa Tilde Giani Gallino, il dott. Giorgio Cavallari, la dott.ssa Marisa Spinoglio); a tutti loro va il nostro ringraziamento.

Abbiamo coltivato l'incontro con Scuole affini, in particolare la Scuola di Leuner (il VIC – Vissuto Immaginario Catatimico) e l'Oniroterapia di Virel, con i prof. Jean-Marie Barthelemy e Philippe Grosbois. Numerosissimi i seminari con varie personalità che fanno o hanno fatto parte del corpo docente della Scuola. Tali interventi si sono configurati come attività seminariali, formative per gli studenti e gli psicoterapeuti del GITIM, ma aperte a tutti: psicologi, educatori, medici, e in generale a tutte le persone interessate, costituendo così un momento di crescita della cultura – psicologica in particolare – della città e del territorio di Treviso.

Molti sono stati i campi di intervento, per esempio la psicologia del prenatale (con il dott. Gino Soldera).

Dagli anni '80 a oggi il GITIM ha mantenuto una costante attenzione e approfondimento sul tema dell'Immaginario, sui processi della creazione. L'intervento costante del prof. Jean Burgos, che viene da noi da molti anni, ci ha fatto entrare nei processi della creazione e lo farà anche oggi, ricordandoci che la vita di ogni uomo può essere un atto di creazione. Ben si è affiancato il contributo del prof. Barthelemy, che ha elaborato questi temi nella dimensione psicopatologica e psicoterapica. Potremo dire infine che, grazie alle riconosciute competenze di molti relatori, abbiamo avuto e offerto a tutti gli interessati moltissime occasioni di elevato livello culturale, stimoli originali rispetto alle proposte culturali più consuete.



Le attività sono state veramente molte: un elenco è disponibile nella copia cartacea della Rivista. Recentemente il Gruppo GITIM è stato riconosciuto come Provider ECM, attività che ci impegna ma anche ci sollecita a coltivare e a proporre la cultura psicologica nostra e dei partecipanti.

Inoltre il Gruppo GITIM negli anni ha mantenuto un costante lavoro di ricerca e di confronto interno sui temi della psicoterapia con studio, confronto, supervisione anche in gruppo dei casi clinici. Sono stati curati gli incontri di formazione e di sensibilizzazione rivolti a operatori sanitari e scolastici e a genitori e gruppi di vario interesse. La psicoterapia resta sempre la vocazione centrale del Gruppo GITIM; molti psicoterapeuti ITP lavorano nel Privato e nel Pubblico.

A quest'ultimo ambito erano particolarmente sensibili e motivati i coniugi Rigo. Il loro contributo è stato fondamentale per l'organizzazione di Servizi psico-socioeducativi di diagnosi, terapia e sostegno educativo alle famiglie e alla comunità (nel CMPP della provincia di Treviso e con la costituzione della Aziende Socio-Sanitarie). La loro competenza, e la convinzione della centralità dell'intervento pubblico in tutte le sfere del disagio, è stata in grado di sollecitare ricettività e risposte da parte delle Amministrazioni Pubbliche, realizzando esperienze modello per la qualità e gratuità della cura (terapie ai bambini, adolescenti, sostegno ai genitori) e per le modalità innovative delle terapie parallele madre-bambino.

Oggi si può dire che al di là degli interventi psicoterapici veri e propri, nella struttura pubblica è comunque rimasto uno "stile particolare" di approccio al caso, alla persona e al prendersi cura, da parte di operatori che hanno avuto e hanno una esperienza con l'ITP. Sotto la spinta dell'esigenza formativa della Scuola riconosciuta, vi è stato in questi anni un una maggior strutturazione del metodo.

In particolare sono state affinate le potenzialità ristrutturanti dell'immagine corporea rispetto a esperienze a vario modo traumatiche. L'ITP è stata applicata a una numerosa casistica, che non ha tralasciato alcuna fase del ciclo della vita, dal prenatale all'età della grande maturità. Sotto la spinta dei tempi, e anche degli allievi, si sono applicate le tecniche ITP e il rilassamento anche in fasi molto avanzate della vita, con modalità individuali o di gruppo. Spunti tratti dall'ITP sono stati utilizzati per aiutare le persone ad affrontare il sempre maggior disagio emergente dalle situazioni di separazione coniugale.

Nello spirito del tempo, in cui i bisogni sono molti ma le disponibilità variamente intese sono poche, abbiamo valorizzato il sistema dei cicli terapeutici in cui si procede per tappe, proponendo interventi più brevi e più orientati.

In conclusione Per concludere e per dare un segno a questa giornata vorrei citare alcune parole di Rigo: "La persona, sia essa tormentata da nevrosi o psicologicamente sana, se appena si desta dal semi-sonno in cui la immerge l'abitudine e la routine quotidiana, sperimenta invece che questo 'qui e ora' ha un significato, e che l'azione che si compie qui, in questo momento non è senza incidenza sulla sua vita, e deve essere assunta in tutte le sue determinazioni, risalenti al passato e nelle ripercussioni, che ha sull'avvenire, ma che soprattutto deve essere autenticamente scelta e autenticamente realizzata" ("Il Fuoco", anno 29, II, 1981). Così vorremmo che fosse questa giornata: un risveglio dal semi-sonno (non sogno), un momento di coscienza del passato e del futuro che deve essere assunto con atto libero e autentico. Così per noi il ripercorrere la storia dei fondatori del Gruppo non si esaurisce nel ricordo, ma si ancora a un progetto che ha una visione dell'uomo e della psicoterapia, sempre in divenire, ricostruzione di sé e non semplice adattamento sociale.

Così ci auguriamo che anche questo incontro vada nella direzione dell'avvenire, in vista di una maggior crescita e liberazione dell'uomo, a cui diamo il nostro contributo come Scuola e come Gruppo che in particolare opera in questa realtà di Treviso. Allora vorremmo poter dire con Rigo, per noi e per il nostro Gruppo, che "... la vita da semplice effetto cieco dell'istinto della specie o da sogno dell'inconscio collettivo si trasforma in vocazione individuante e irripetibile, che dà significato singolare a tutte le vicende della sua storia, al suo intessersi con l'epoca in cui si svolge, alla sua stessa nevrosi" ("Il Fuoco", anno 29, II, 1981).

A Leopoldo Rigo, sacerdote laico, formatore d'anime, questo si adattava in modo sublime, e per noi è fonte di ispirazione e guida. Riconosciuto "Maestro" da chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, e sono lieta di essere tra questi, era dotato di autentico carisma ma assolutamente umile, riservato con doti



più simili a "quelle di un monaco contemplativo, che ad un laico impegnato come lui in una battaglia di promozione sociale".

Così si esprimeva il magistrato Francesco La Valle in occasione della commemorazione di Leopoldo Rigo, nel 1985. E per concludere farò mie ancora le parole di questo magistrato "... il mio Maestro, il più grande debito di riconoscenza ch'io abbia mai contratto nella mia vita, dopo quello verso i genitori che mi hanno trasmesso la vita" ("Il Fuoco", anno 33, II, 1985).



Terapia con l'ITP

JO, UN BAMBINO SPECIALE

De Rosa Luisa

psicologa psicoterapeuta ITP

Sono stata sollecitata dai contenuti delle relazioni a proposito di quanto detto sull'incontro autentico e il contatto comunicativo profondo così mi è tornato alla mente un piccolo paziente di 9 anni del quale vorrei riportare solo qualche elemento che potrebbe essere chiarificatore dell'approccio terapeutico che valorizza le immagini vissute che caratterizza la nostra psicoterapia e di quanto sia vicino e nutrito dalla formazione e contributo teorico dei docenti J.Burgos e J. M. Barthelemy.

Jo, un bambino difficile, ha problemi di comportamento, è chiuso, ritirato o aggressivo con i coetanei. Discontinuo in ogni attività che intraprende che finisce con l'annoiarlo. Imbronciato, musone, ha varie somatizzazioni. Vive male la separazione dei genitori, che hanno un approccio educativo e una visione della sua personalità e delle sue difficoltà molto diversi.

Il padre magrebino lo vorrebbe iscrivere a una gestione controllata e neutralizzata delle sue debolezze e dei suoi insuccessi attraverso un governo repressivo con esaltazione della forza fisica e la competizione.

La madre veneta lo mantiene in una condizione di impietosa protezione e collusione che lo spinge a dominarla e tiranneggiarla, anche per il senso di debolezza e frustrazione dell'immagine di sé che in questo legame riceve.

Il disegno che realizza può permetterci di rimettere "in gioco" alcune delle cose che sono state dette sulla relazione terapeutica – luogo umano e affettivo- nella quale si innesta l'atto creativo di cui tante volte ci ha parlato il prof. Burgos, che consiste nel far venire all'esistenza con l'atto del fare, del rendere reale... Accanto a questo bambino ho ritrovato l'eco delle parole di J. M. Barthelemy "nel qui ed ora (tempo/spazio) della relazione terapeutica con l'aggiustarsi a piccoli tocchi adattivi nell'avvicinamento (movimento)." e nell'incontro tra intersoggettivo e intrasoggettivo Jo svolge alcune sedute silenzioso con soldatini e mezzi da combattimento predispone con accuratezza uno scenario di guerra che resta lì lì per scatenarsi senza un nemico e con tutto nemico a 360°. Questo tempo fermo diventa tempo dell'attesa di quella sospensione che dispone al nuovo che sta per emergere.

Di questo proprio ci siamo occupati nel seminario di 2 anni fa. "Silenzio, attesa, assenza". Jo sembra sempre poco curante della mia presenza, accanto a lui, se non per incaricarmi di fornirgli qualche materiale di gioco senza concedermi nessun altro agire né verbale né manuale. Rassicurata dal semplice, "non semplicistico", compito nel quale mi identifica decido di prendere l'iniziativa, di cominciare in un piccolo spazio al limite del suo, che era rimasto libero, a disporre pochi elementi di un villaggio che lui guarda con simulata indifferenza e noncuranza. Gli propongo di disegnare.

Il disegno diventa la rappresentazione della nostra stessa relazione lo spazio dell'incontro e del contatto con la realtà interiore. Il professor J. Burgos nel seminario del 2004 diceva che L'Immaginario in quanto "incrocio di scambi è il luogo della manifestazione e della realizzazione dei possibili o dell'avvio di questa realizzazione, scambio permanente di forze vive in cui il mondo del soggetto e il mondo dell'oggetto si nutrono l'uno dell'altro affrontandosi, si trasformano l'uno attraverso l'altro; è qui che originano le potenzialità inscritte in ogni situazione presente, qui comincia la possibilità di creare".



Jo accuratamente disegna il suo campo militare e con un filo spinato divide a metà lo spazio disponibile e mi incarica di raffigurare nell'altra metà il villaggio che avevo iniziato nel gioco.

Accetto e coloro un paio di casette e gli dico che la base militare (che sembra una difensiva autorappresentazione parziale del Sè), avrà bisogno di acqua di cibo legna, attrezzi e cose che qui nel villaggio di contadini e allevatori si possono trovare. Allora lui diviene attento e sollecito, si sposta in questo lato del foglio alla ricerca dei suoi sostentamenti trasferendosi e disegnando, dando così vita alla creazione di un villaggio composto che a lungo nelle sedute verrà arricchito potentemente e progressivamente di forze naturali animali e umane.



Questo spazio immaginativo, in fase iniziale della terapia, distinto ma non disunito, è diventato per un buon periodo, la scena teatrale di tanti giochi in cui continui andirivieni da un lato all'altro del foglio corrispondevano all'incontro comunicativo che tra di noi si era avviato e alla relazione di scambio sempre più profondo tra i due lati della sua personalità e della relazione che intrattiene con i genitori. Così nel succedersi di scene giocate iniziano a integrarsi immagini di Sé più vitali, flessibili, aperte e dinamiche. Più integrate anche del maschile e del femminile.



Immaginario: studi e ricerche

VARIAZIONI SULL'IMMAGINARIO E LA CREAZIONE

Burgos Jean

*Professeur émérite des Universités, Président honorarie de l'Université de Savoie
Chambéry est spécialiste de poétique (poésie et imaginaire)*

Dopo tanti anni – tanti interventi, discussioni, scambi di ogni tipo, di cui, da parte mia, conservo il migliore ricordo – dopo tanti anni bisognava proprio concludere. Quale migliore occasione, mi sembra, di queste giornate in cui celebrare, a ragione, i fondatori del GITIM – questo centro di applicazione e attivazione delle tecniche d'imagerie mentale che da tempo ha dato prova del proprio valore e mantiene oggi la sua rotta contro venti e maree, secondo la linea dritta di coloro che l'hanno voluto così e che meritano la nostra piena riconoscenza.

Ed è pensando a loro, e in modo particolare alla signora Rigo (ho conosciuto il signor Rigo solo attraverso i suoi lavori), che ritornerò, se siete d'accordo, sui numerosi momenti trascorsi in vostra compagnia – non so contarli –, momenti in cui ho tentato di condividere con voi alcuni dei problemi che mi stanno a cuore, alcuni dei miei interrogativi più che delle mie certezze, alcune delle vie lungo cui mi sono avventurato a lungo, in modo molto imprudente, e che rimangono da decifrare in seguito, è sicuro.

Di cosa si è trattato? Dell'immaginario, ve ne ricordate, di un immaginario che potrebbe far parte, a mio avviso, delle grandi scoperte della seconda metà del XX secolo, nella misura in cui i percorsi della creazione che apre e regola secondo logiche diverse da quelle del pensiero razionale non potrebbero lasciare indifferente nessuno che si proponga di vivere meglio e più a lungo, secondo la bella espressione del poeta.

Ma rassicuratevi: non è il caso che vi faccia qui, ancora una volta, l'elogio dell'immaginario, che ponga di nuovo l'immaginario nel cuore della realtà quotidiana dove prende posto, né che mi ostini a mostrarvi l'uso che se ne può fare in numerosi campi. Vorrei solo soffermarmi con voi, molto liberamente, su un fenomeno lasciato in ombra troppo spesso e in ogni caso mal utilizzato, un fenomeno inseparabile dall'Immaginario che arriva così a manifestare apertamente: voglio parlare della creazione – nel senso più largo del termine.

Creare, è far venire all'esistenza, dare essere a quello che non è, rendere reale e quindi realizzare nel senso primo del termine. Ora, a differenza di ogni altro modo di conoscenza che tende ad apprendere un dato chiuso, finito, da cui non esce, l'immaginario, invece, aggiungerà qualcosa a questo dato fino ad uscire dal campo del conosciuto: e questa è la creazione. In breve, diciamo che ogni vera creazione è emergere di una nuova realtà; per questo, evoca una certa rottura con la realtà presente o con ciò che noi chiamiamo così.

Quello che, in campo artistico, permette di distinguere il vero creatore dal semplice imbalsamatore o decoratore che il poeta Sain-John Perse denunciava nel suo discorso all'assegnazione del Premio Nobel nel 1960, è proprio questa disponibilità ad accogliere la novità dopo essersi messo nella condizione di provocarla. E se prendo in prestito questo esempio dal campo artistico, forse è perché il mio primissimo intervento al GITIM (me ne ricordo come se fosse ieri, ma è passato molto tempo da allora) era precisamente dedicato ad "Arte e immaginario". Ma perché riservare il termine di creazione, nel campo di nostra competenza, con tutte le possibilità che le vengono riconosciute e tutto il prestigio di cui si circonda, al solo campo dell'arte o di quanto le è apparentato? Lungi da ogni determinismo genetico come da ogni etica programmata, non si potrebbe considerare ogni esistenza, ogni vita umana come continua creazione? Vale a dire che, ponendo l'accento in ogni istante non su quello che è ma su quello che potrebbe essere, non più su quello che viene fatto ma su quello che si



sta per fare, non sarebbe indubbiamente impossibile per ciascuno di noi rivelare e attivare le potenzialità inscritte in ciascun momento in ogni situazione presente – e fare così della propria vita una continua creazione, se non un’opera d’arte, almeno diventare in parte l’artefice del proprio destino.

Ecco qualcosa che fa sognare – e forse sogno ad alta voce dicendovi questo. Ma non importa: ponendo l’accento non su quello che è ma su quello che potrebbe essere, non su quanto è fatto ma su quanto continuamente sta per essere fatto, non sarebbe possibile contribuire, almeno in parte, alla creazione del proprio destino – non sarebbe possibile almeno orientarlo, questo destino, farne la propria opera e farsene il firmatario?

Significa già, in ogni caso, che in materia di conoscenza di sé è sicuramente più importante, comunque più vitale, cercare di saper quello che diventiamo e contribuire a questo divenire, piuttosto che cercare di sapere quello che siamo e accontentarcene. Dicendo questo, sono consapevole di essere poco originale nel sostituire la massima di Nietzsche: “Diventa quello che sei” a quella di Socrate di cui si è tanto parlato: “Conosci te stesso”.

Ma è vero che la massima Socratica lascia intendere che ognuno è costretto nel proprio essere ben chiuso, un essere che si potrebbe indubbiamente esplorare maggiormente ma senza la speranza di uscirne o di modellare in modo diverso; mentre la massima di Nietzsche, l’avrete già notato, evitando ogni chiusura, lascia aperta la porta su un divenire che è scoperta e novità di ogni momento, possibilità di diventare diverso rimanendo lo stesso – una continua creazione.

È su questa connessione tra immaginario e creazione che vi ho promesso di fare delle variazioni – nel senso musicale del termine – è questa connessione che si trova illustrata magnificamente e valorizzata in un mito che mi è caro e che si presta in modo particolare alle variazioni: il mito della Fenice. Sia chiaro che un mito, contrariamente all’uso che comunemente si fa di questo termine, non è una storia fantasiosa, una gratuita affabulazione, un racconto più o meno estroso trasmesso di generazione in generazione e che non ha niente a che vedere con la realtà vissuta. In breve, dirò che un mito è una storia fuori dalla storia, del tutto simbolica, che racconta in modo esemplare come questo o quel fatto, questa o quella realtà è apparsa, è arrivata a esistere. Un mito è sempre il racconto di una creazione, un racconto che riferisce come qualcosa è stato prodotto, ha cominciato ad essere. Indubbiamente non c’è storia esemplare, nel suo svolgimento e nelle sue varianti fino ai suoi minimi dettagli, che ci riferisca questi processi della creazione meglio, e in modo altrettanto immaginifico, del mito della fenice.

L’origine, di questa fenice di cui ci parlano numerosi testi antichi, greci e latini, non è importante. Esiodo, Erodoto, Plutarco, Ovidio, specialmente, sembrano averla raccolta in diverse tradizioni egiziane ed etiopi ben presto diffuse in tutto il Medio-Oriente. In ogni caso, Fenice è descritta come un uccello favoloso, una specie di aquila gigante dai colori notevoli, tra cui domina la porpora (in greco, è la stessa parola a indicare la fenice e il colore porpora). La durata della sua vita è eccezionale, sfida il tempo umano, e l’unico avvenimento di tale vita è la sua morte, se posso dire, ma una morte che è essa stessa origine di vita. Ma, cosa ancora più importante, Fenice è l’unica della propria specie; ed è proprio perché è unica, unica per sempre, che non deve morire veramente – da cui l’importanza, al centro del mito, della sua perpetuazione.

In tutte le tradizioni, che siano occidentali o vicine all’oriente, viene detto che, quando Fenice sente arrivare la propria fine, si fa un nido, ma un nido del tutto particolare fatto di ramoscelli profumati, cioè di piante aromatiche a cui aggiunge anche, secondo alcune tradizioni, dei granelli d’incenso (Ovidio, il poeta latino del primo secolo avanti Cristo, insiste a lungo su questi aromi a cui è molto attento). Fatto questo, si installa nella sua tomba profumata. A partire da qui, incontriamo due tradizioni. La prima che è di gran lunga la più diffusa e quella a cui ci si riferisce più spesso, vuole che, con il suo stesso calore infiammi i ramoscelli del suo nido e si consumi a poco a poco in questa profumata fornace. Ma anche se sparisce in questo modo è solo per rinascere subito dalle proprie ceneri sotto la forma di una nuova fenice, che a sua volta ripeterà la stessa avventura che non conosce così mai fine. Ma una seconda tradizione, più antica e molto più complessa, che ci interesserà maggiormente, ci dice che Fenice, adagiata allo stesso modo nel suo nido profumato, ben presto muore ma impregnando questo nido con il proprio seme. Nessuna fiammata, questa volta, ma la nascita programmata di una nuova fenice, come si sospettava. La mitologia raggiungerebbe qui



la biologia più elementare se la nuova fenice, appena nata, non dovesse prima di ogni altra cosa occuparsi del cadavere del proprio padre (sento già fremere gli psicanalisti).

Cospargendolo di unguenti profumati – ancora i profumi, l'avrete notato – fino a chiuderlo in vero e proprio uovo di gomma aromatica, lo porta fino a Eliopoli, emblematica città del sole, dove lo deporrà su un altare del tempio di Iperione. Fatto questo, la giovane fenice girerà in cerchio sopra al tempio fino a quando un sacerdote non ne esca e arrivi a confrontare l'aspetto dell'uccello in aria con quello rappresentato nei libri sacri. Solo allora il sacerdote brucerà il cadavere della vecchia fenice (il rito del fuoco purificatore e rigeneratore ritorna qui con forza), e la nuova fenice – compiuto il rituale – potrà ritornare alle sue terre e ricominciare un ciclo uguale.

Se questa tradizione, la più antica e la meno conosciuta, mi colpisce in modo particolare, è perché, oltre alla totale vittoria sul tempo degli orologi che essa celebra apertamente, sembra rinviare a tutti i processi della creazione in tutte le loro diverse tappe, come anche a colui che mette in azione questi processi, creatore di un'opera o della propria vita come opera. Sottolineo innanzitutto che Fenice è unica della propria specie, come unica è ogni vera creazione, opera o vita singolare. Ed è perché è unica che non può riprodursi come gli altri animali e la sua perpetuazione evoca necessariamente la sua morte – ma una morte che sarà origine di vita. Questo significa che il suo essere eterna passa per il tempo cronologico – un tempo cronologico a cui non sfugge, indubbiamente, perché sente arrivare la propria fine, ci dice la tradizione; una fine che arriverà tuttavia a superare o piuttosto a sventare. L'ancoraggio al tempo degli orologi, su cui insiste questa versione del mito, mi sembra di primaria importanza quando ci dice che non c'è vera creazione, di qualunque natura sia tale creazione, non ci ritorno, che non sia inscritta, radicata prima di tutto in una temporalità che è il destino della nostra umanità. Ecco che mi fa pensare a quell'apologo di un poeta francese dell'ultimo secolo, un grande poeta contemporaneo di Apollinaire, Max Jacob: "Per essere poeta, bisogna essere prima di tutto uomo, poi un uomo poeta. Altrimenti si è un piccolo uccello molto più ridicolo di un maiale".

Infatti la poesia a cui si allude non è un modo di cantare la primavera, i fiori e i piccoli uccelli, né la maniera di far scorrere le parole a ritmo cadenzato, ma, ritorniamo all'etimologia, azione creatrice (il poiein, in Greco, che è il fare creatore) che consiste nel far emergere una realtà altra nel cuore della realtà stessa. Qui siamo davvero al centro della creazione.

Quanto al rituale che va dalla chiusura del cadavere della vecchia fenice nell'uovo di mirra che lo conserverà – la creazione non implica la cancellazione della memoria – alla sua deposizione sull'altare del sole, esso manifesta in modo evidente, il passaggio dall'oscurità alla luce, essendo ogni creazione rivelazione, nuova conoscenza, quando non è illuminazione. Inoltre, questo passaggio si compie grazie ad un viaggio aereo che è presa di distanza dal mondo originario, dal mondo sensibile, e nello stesso tempo unione di due luoghi estremi e radicalmente opposti: senza dubbio mai i processi della creazione sono stati meglio raffigurati. E senza andare più lontano nel dettaglio del mito e del suo deciframento, insisterò solo sulla sua ultima tappa, quella che vede il sacerdote del tempio del sole confrontare la nuova fenice che volteggia sopra l'altare con il disegno che la rappresenta nei Libri sacri. Infatti questo confronto mostra la ricerca dell'identità nel cuore dell'alterità – la creazione che fa che l'altro sia ancora lo stesso. E molto più che un'ultima precauzione da parte del sacerdote che si prepara a far sparire ben presto ogni traccia della vecchia fenice (fuori dalla mitologia diremmo cancellare o dimenticare l'uomo vecchio) e questo facendola bruciare sull'altare (davvero il fuoco ha a che vedere con la creazione), in questo vedrei volentieri una evidente intrusione del sacro nel profano, la manifesta volontà di raccordare tempo profano (il tempo cronologico) e tempo sacro (il tempo che non passa e non si misura), lo sforzo di farli di nuovo congiungere, al di là della rottura operata al momento della morte della vecchia fenice, che poteva passare per perdita d'identità. Da questo punto di vista, il sacerdote del tempio del sole appare come il mediatore tra due mondi, quello rappresentato dall'uccello in aria e quello rappresentato dal suo modello sul libro; e questo modello, che appartiene, ci dice il mito, ai libri sacri è il riferimento immutabile nel suo principio di cui il mondo ha costantemente bisogno.

Bella illustrazione, secondo me, della creazione questa tripla immagine di cui una sola, che non appartiene né alla cosa sensibile, né alla sua rappresentazione, appartiene in proprio all'immaginario. Ma anche bel riconoscimento della situazione della cosa o del nuovo essere creato, dell'opera all'incrocio dei due mondi opposti che non cessano di rinviare l'uno all'altro, di



appoggiarsi l'uno all'altro oltre le rotture che delimitano ogni creazione e la fanno progredire verso una nuova realtà – un incrocio che ha per nome l'immaginario.

Significa che il mito della Fenice, da qualunque parte lo si consideri, sembra essere la storia esemplare di ogni creazione. In effetti, inizia con l'apparizione e l'apprendistato di una nuova fenice che insieme sottolinea una permanenza atemporale e offre l'inizio di un nuovo ciclo temporale, mette così l'accento sulla doppia appartenenza, finita ed infinita, dell'opera creata, di qualunque natura.

Ma più ancora, mi sembra, questo mito ci parla del senso di ogni vera creazione: afferma che questo senso non è mai dato ma è sempre da venire, dal momento che il ciclo non è mai chiuso ma sempre da venire, come la grande annata che inaugura. Così come il mito della fenice è la storia di una storia destinata eternamente a ricominciare, nello stesso tempo uguale e diversa, trovando il proprio senso nelle sue stesse possibilità di ricominciare, allo stesso modo l'opera non può trovare senso in se stessa ma solo nelle possibilità che libera, le virtualità che realizza ad ogni tappa della sua elaborazione o della sua messa in azione per chi se ne prende la responsabilità, in questo o in quel modo, e la riporta in vita. Infatti è proprio perché c'è l'emergere di una realtà altra al cuore di una realtà uguale che si può veramente parlare di creazione. Appare così che tutte queste fusioni e fenditure, queste composizioni e decomposizioni, queste continuità e rotture che lavorano insieme in ogni creazione, frutto di un immaginario in azione, le troviamo tutte riunite in questo mito esemplare della fenice.

Senza dubbio è già tanto il fatto che ci inciti a comprendere ogni creazione, ogni vera opera, non in ciò che la rende tale e non diversa, ma nel suo stesso divenire, nelle possibilità che libera nel farsi e che può ancora liberare tanto quanto la si saprà interrogare. Ma oltre a questa lettura particolare che evoca, il mito della fenice introduce una problematica dell'identità molto particolare quando, al cuore stesso dell'identità, l'alterità è all'opera. Già Ovidio, il poeta latino che citavo poco fa, autore delle *Metamorfosi*, accordava un posto molto speciale alla Fenice l'unico essere che si rigenera e riproduce se stesso. Mentre tutte le metamorfosi si presentano come passaggi dall'uguale al diverso, la metamorfosi della fenice si rivela passaggio dall'uguale all'uguale: alla problematica dell'alterità si sostituisce una problematica dell'identità. Ma una problematica abbastanza strana, ci dice Ovidio, perché al termine della sua metamorfosi la fenice resta unica essendo nello stesso tempo diversa e uguale.

Bell'esempio da seguire, mi sembra, per ciascuno di noi, quando la continua creazione di se stessi (fare della propria vita un'opera d'arte sempre rimaneggiata), una creazione a cui non ho smesso di pensare nel corso di questa analisi, ci conduce alle stesse conclusioni che non svilupperò oltre, consapevole di essere stato già troppo lungo e sicuramente non abbastanza chiaro – vi chiedo di volermi scusare per questo. Ma ci tenevo, come punto finale dei miei numerosi interventi presso di voi tutti che gravitate, in modi diversi, intorno all'immaginario e alla creazione, ci tenevo a condividere con voi queste variazioni che bisognerebbe sviluppare ancora – musicalmente – sul mito della fenice.

E non potrei concludere in modo migliore citando Claudiano, poeta latino del IV secolo che ha consacrato una delle sue opere a Phoenix: "Lo stesso che era stato padre ora si slancia come figlio e si succede diverso". Definizione che è quella della fenice, uccello mitico, sicuramente, ma che potrebbe essere anche quella di chi genera se stesso attraverso la propria azione su di sé e diventa così, in qualche modo, il proprio creatore. Ecco tutto un programma, che dà da sognare, che la creazione, grazie all'immaginario, non smette di porsi, come la fenice, in tutte le sue condizioni.



Immaginario: studi e ricerche

RIFLESSIONI SUI FONDAMENTI INTERSOGGETTIVI DEL PROCESSO PSICOTERAPEUTICO

Barthélemy Jean Marie

Professeur émérite de Psychopathologie et Psychologie clinique à l'Université de Savoie, France

In occasione di un recente incontro, un amico, del tutto estraneo al campo psicologico che ci è familiare, mi interrogava con una curiosità senza malizia sulle ragioni che mi spingono a continuare l'esercizio della pratica clinica oltre il pensionamento e il conseguente compimento di una vita professionale che le è stata già largamente dedicata.

La sua domanda mi ha lasciato al momento senza parole, non per la necessità giustificarmi per questa proroga ma a causa dell'incapacità in cui mi trovavo di fornirgli una risposta immediata adeguata, in grado di contenere e trasmettere una rappresentazione giusta, rispettosa di tale occupazione strana per i non iniziati, cioè una risposta insieme accessibile al mio interlocutore fuori da ogni condiscendenza ed enunciabile da me senza enfaticizzare o idealizzare la funzione. Dopo avere eliminato le considerazioni alimentari dal momento che questa attività viene esercitata in modo non solo gratuito ma oneroso per me, esclusa l'ipotesi di un masochismo a cui non mi sento per niente affine, e anche di un altruismo militante su cui molti subito ironizzerebbero, abbandonata inoltre l'eventualità molto azzardata di una ricompensa al centuplo per una tale dedizione in una vita ulteriore, avevo bisogno di procurarmi un'argomentazione più convincente e soprattutto non limitata ad un egotismo inopportuno o a interessi immediati e prosaici.

La nostra riunione di oggi, all'insegna di un bilancio commemorativo e prospettico su un piano collettivo più che individuale, mi fornisce un'eccellente opportunità per cercare di apportare alcuni sviluppi a questa domanda che in origine mi è stata rivolta personalmente, allargando il dibattito verso un orientamento dove l'apporto teorico trova il suo posto. Indicherò ora, in un modo che può sembrare stranamente prematuro, sbagliato e paradossale, che la comunità di appartenenza che noi rivendichiamo, anche se fornisce alcuni sottintesi e complicità supplementari tra di noi, non mi permette di risolvere completamente l'enigma posto del mio interlocutore.

Un pezzo della mia esposizione consisterà infatti nel mostrare che una parte di essa, la più fondamentale in ragione della sua stessa natura, su cui dovremmo tornare, non può che restare aperta dunque sospesa; conserverà quindi in definitiva una parte di indeterminazione e approssimazione, che non dipende dal gusto del mistero o del pressapochismo che non rifiuto interamente in questa materia, ma soprattutto dalla sua definizione da cui la sua pertinenza ed efficacia risultano indirettamente. In altre parole, il persistere alla fine di una parte di fluttuazione, non sarebbe il prodotto di una qualche imperfezione, di un'ignoranza o di un residuo di incertezza ma risulterebbe piuttosto dall'approfondimento di una conoscenza a cui ci saremmo sforzati di accedere. La psicoterapia si colloca e si esercita nel campo clinico.

Questa precisazione, e soprattutto questo ancoraggio, che andrebbero in altri casi da sé, mi sembra sempre di più che valgano la pena di essere sottolineati. Ai nostri giorni, un insieme di tecniche che proliferano e si sostituiscono senza fine le une alle altre in una inquietante corsa all'attualità, una competizione e un preteso rendimento, si dichiarano sempre più indipendenti da questo fondamento clinico, credendo di poterne fare a meno o senza alcun bisogno di integrarvisi.

Si limitano a delle misure puntuali, senza bisogno di rinviare ad un contesto di appartenenza né di poggiare su di esso. Per la corrente a cui faccio riferimento, psicoterapeutica nel suo nome non più che nella sua vocazione, il processo curativo si colloca in una prospettiva comprensiva che lo supera

di molto al punto che questo non si presenta mai come prerequisito indispensabile alla sua attuazione né implicito al suo progetto.

Va da sé che non può quindi ridursi all'applicazione di un insieme di procedure miopi, amministrate meccanicamente, ma che si esercita al contrario a partire da una presa in carico del paziente e da una attivazione del clinico sempre contestualizzate, circostanziate e personalizzate, sempre legate ad un metodo.

Stabilire che l'intervento psicologico non possa ridursi ad una tecnica è un modo diverso di affermare che esso suppone una base e un fondamento teorico grazie al quale o a partire dal quale potrà emergere un panorama ed un registro di intervento che non possono ridursi ad un quadro o a un insieme di contratti, di convenzioni, di rituali tra parti interessate a questa esperienza. Tutto accade come se più il riferimento teorico o metodologico si dimostra solido, meno l'intervento psicologico prova il bisogno di preoccuparsi di un arsenale di condizioni preliminari, mentre al contrario un sovraccarico in questo senso tradirebbe piuttosto una compensazione ritualizzata delle fragilità del supporto o del suo attuttore.

Chiediamoci, nello stesso tempo, se l'attuale tendenza al diluirsi dei metodi d'intervento, delle specializzazioni nell'esercitare, alla moltiplicazione all'infinito di tecniche tanto effimere quanto sempre più assurde, di cui ogni giorno almeno una nuova si vede apparire sotto un acronimo astruso, se l'esclusione di specialisti della salute e del disturbo psichico competenti, a favore di marginalità dai successi facili e passeggeri, non dipendano, almeno in parte, dall'impoverimento o da una crisi dei modelli teorici di riferimento.

Per effetto di una tendenza contemporanea a promuovere l'aneddotica e la superficialità, queste guadagnano forza e rapidità di propagazione presso persone sbrigative e spesso mediocri o che hanno perso il valore del radicamento e della solidità che deriva da un approfondimento duraturo, a lungo termine e di ampio respiro.

Ognuno a modo suo, Edmund Husserl (1858-1938), Ludwig Binswanger (1881-1966), Karl Jasper (1883-1969) e Eugène Minkowski (1885-1972) furono insieme dei precursori e dei teorici di questo modo di considerare i fenomeni che diede il nome a questa corrente chiamata giustamente "fenomenologica" e che si presenta innanzitutto, al di là del contesto psicopatologico in cui ci collochiamo, come un indispensabile ritorno all'osservazione dei fenomeni interni e alla loro considerazione in quanto tali, lontano da preconcetti iniziali. Il pensiero di Husserl non si presta affatto né alla sintesi né alla schematizzazione per quanto appare complesso nella sua enunciazione ed evolutivo nella sua formulazione.

Non potremmo quindi avere qui la pretesa, e tanto meno l'audacia, di rendere conto di un'opera così monumentale ma ci accontenteremo di evocare brevemente come la radicalità della sua chiamata in causa abbia permesso di inventare una via per un approccio psicopatologico originale su cui ancora oggi ci basiamo. Ricordiamo innanzitutto che i precetti di Husserl si costruiscono nel campo strettamente filosofico e di conseguenza non hanno alcuna ambizione di occupare il campo clinico. Cosa che non impedisce loro di affermarsi in rottura con una tradizione sia filosofica che psicologica, in un'epoca in cui le due discipline restavano ancora aggregate, e di andare contro ad una specie di evidenza, rafforzata da molti secoli di associazionismo, che i contenuti e le modalità di pensiero si prestano naturalmente, in quanto derivati dalla sensazione, ad una osservazione "obiettiva", quindi come se fossero delle "cose", più esattamente puramente o strettamente delle cose, dei dati che si potrebbero studiare senza precauzione o particolare riserva secondo una esteriorità analitica con una pretesa neutralità scientifica.

La ben nota formula di Husserl che ribadisce che "ogni coscienza è coscienza di qualcosa" ha il merito di ricordare che un accesso astratto alle funzioni psicologiche non offre né legittimità, né direzione, né futuro perché senza rapporto con la loro iscrizione in una realtà umana incarnata e specifica.

Di fronte alla tradizione, stabilita da lunga data e riconosciuta dalla maggioranza, di una psicologia il cui ruolo si riduceva a una scomposizione dei contenuti di coscienza e alla loro ricomposizione per progressivo impilamento di tali elementi all'inizio indipendenti, l'approccio husserliano oppone una concezione più omogenea della coscienza e del suo oggetto strettamente articolati l'uno all'altro, interdipendenti l'uno dall'altro, uniti da subito al punto da non poter essere separati. Si potrebbe



così parafrasarla o almeno modularla affermando anche che “ogni coscienza è coscienza di qualcuno”, cioè non la coscienza di uno qualunque ma di una persona particolare in quanto giustamente singolare, differenziata e distinta da tutte le altre.

Le due formule dicono la stessa cosa ma la seconda presenta il vantaggio di portare l'accento sull'individualità della coscienza ancora di più che sull'oggetto a cui è destinata ad applicarsi. La sua ambiguità permette anche di riferirla sia a se stessi che alla presenza fantomatica e spesso latente dell'altro in sé che Husserl designerà con il neologismo “appresentazione”.

Ma, in questa differenza, l'altro si manifesta anche come un “alter ego”, cioè il riflesso di me stesso. Così facendo, Husserl instaura un altro postulato: la coscienza non è una forma vuota, inerte, un puro ricettacolo da riempire, si definisce certamente attraverso un contenuto concreto ma presenta anche un movimento che determina per essa un'intenzione, un obiettivo, una mira, che il filosofo condenserà, con un meritato successo, per insistere senza dubbio sul suo carattere generale e non solo sulla sua traduzione immediata e personale in un desiderio attuale, con un vocabolo improntato allo psicologo Franz Brentano: “l'intenzionalità”.

In una critica al dualismo di Cartesio, Husserl la definisce così, a partire da termini riconoscibili come riferimenti al suo celebre predecessore: “La parola intenzionalità non significa altro che questa particolarità innata e generale che la coscienza ha di essere coscienza di qualcosa, di portare in se stessa, nella sua qualità di cogito, il suo cogitatum” (*Méditations Cartésiennes*).

La coscienza e il mondo appaiono allora come dati concomitanti e non frazionati dal pensiero o dalla percezione. Vediamo inoltre a corollario che la coscienza non si definisce solo attraverso un oggetto o un contenuto ma attraverso una tensione verso qualcosa; non è solo recettiva ma attiva, dinamica. Alcune riflessioni illustrano in questa direzione il pensiero di Husserl: “Non vedo sensazioni di colori ma oggetti colorati, non sento sensazioni uditive ma la canzone della cantante”, “azioni diverse possono percepire la stessa cosa e tuttavia provare delle cose del tutto diverse”.

Per Husserl il mondo non si divide in due parti con da una parte l'insieme degli oggetti e dall'altra una soggettività che ne fa conoscenza o possesso, ma realizza una unione significativa indissociabile di questi due componenti. Il concetto di intenzionalità tenta di liberarsi dalla persistente dualità con la frase “ogni coscienza è coscienza di qualcosa” unendo il soggetto che percepisce e la cosa percepita in uno stesso slancio in cui si strutturano.

Come viene riassunto in modo convincente da Ian Patočka, uno dei discepoli cecoslovacchi di Husserl, “L'intenzionalità è il legame unificante che fa sì che l'esperienza della coscienza non sia un assemblaggio d'impressioni e altri fenomeni, ma un processo unitario, dotato di senso”. Non siamo ancora arrivati all'idea di un'intersoggettività ma, idea che la prepara, a quella di un'intima alleanza, di una convergenza tra l'io e la cosa, di ciò che si potrebbe designare con il termine d'intrasoggettività per suggerire la doppia faccia dell'impronta della soggettività nell'oggetto percepito e la parte soggettiva nella conquista dell'oggetto.

È così che Husserl apre la strada a quella che verrà ormai chiamata “fenomenologia”, per insistere sulla necessità di un approccio non più esteriore ma “vicino” alla realtà psichica per come si offre alla lettura, in una comprensione il più diretta possibile, senza intermediari, attraverso un vissuto concreto particolare. In questo senso il fenomeno non è la cosa percepita ma la cosa per come si offre alla coscienza in un'intuizione.

Si tratterà allora per lo psicologo di avvicinare i fenomeni così come si mostrano e come vengono vissuti o piuttosto, ancora meglio e in un senso forte, così come si presentano a noi e ai nostri pazienti, due versanti che non potrebbero sostituirsi completamente l'uno all'altro ma possono tentare di sovrapporsi parzialmente in un continuo aggiustamento reciproco.

Il primo a cogliere l'importanza di introdurre questa riflessione nel campo psichiatrico o piuttosto psicopatologico, nella misura in cui non è sufficiente descrivere o anche ordinare un insieme di sintomi per definire e soprattutto per comprendere un disturbo psichico, è Jaspers. Egli agisce da pioniere importando e adattando l'approccio fenomenologico dal piano filosofico di Husserl al campo psicopatologico. In psichiatria, il fenomeno, per Jaspers, parte dalla considerazione delle frasi e dai vissuti diretti dei pazienti, così come si enunciano “qui e ora”, in un modo sincronico e non

deformato fin dall'inizio da rubriche della classificazione sintomatica o nosografica, cioè da una conoscenza preliminare appresa o scientifica.

“La fenomenologia, dice Jaspers, ha per oggetto lo studio degli stati d'animo provati dagli ammalati, essa ce li vuole rappresentare in una forma concreta e considerare i loro rapporti di parentela. Essa cerca delimitarli con la maggiore precisione possibile, di distinguerli, di nominarli con dei termini definiti. Non possiamo mai percepire direttamente lo stato mentale degli altri, come percepiamo il loro stato fisico, si tratta solo di una rappresentazione, un'interpretazione, una contemplazione intuitiva, una comprensione che otteniamo enumerando una serie di segni esteriori dello stato d'animo, le condizioni in cui questo stato d'animo appare. Ci arriviamo infine attraverso dei confronti e dei simboli che parlano ai sensi e attraverso una specie di “quadro soggettivo”.

A questa comprensione concorrono prima di tutto le confidenze registrate nel modo più completo e chiaro possibile nel corso di una conversazione”. I punti più essenziali dell'approccio fenomenologico ricorrono in ogni momento di questa citazione dandole di volta in volta un accento metodologico, pedagogico, teorico, pratico e anche, in filigrana, etico. Il rigore del clinico vi si articola nell'esposizione delle modalità di approccio al paziente: da una parte e dall'altra Jaspers insiste sul carattere indiretto, derivato, dell'enunciazione dei disturbi o della loro trasposizione in un quadro dal valore più soggettivo che oggettivo.

La rappresentazione, la relazione, la comprensione, la traduzione semiotica o simbolica, il contesto, il confronto, l'intuizione, l'interpretazione appaiono come altrettanti modi di sottolineare la parte di ripresa costruttiva che spetta al clinico in quello che non si può mai cogliere in modo immediato o diretto. Così anche nell'approccio al paziente s'impone il massimo rispetto per una prossimità con i suoi specifici vissuti, e anche lo sforzo di elaborazione comprensiva che ne risulta non può che derivare da una relazione mediata tra lui e noi.

Dal momento in cui entra nel campo psichiatrico, l'approccio fenomenologico diventa quindi chiaramente intersoggettivo. Là dove altri psichiatri presentano subito una tassonomia, una nosografia, cioè una classificazione delle malattie mentali, Jaspers pure propone una categorizzazione, ma fondata su un altro ordine di priorità, quello del metodo o più esattamente dell'insieme dei metodi, cioè quella che si dovrebbe definire, propriamente parlando, la metodologia. Nello stesso tempo, ci mette in guardia da altre derive: “Ma è pericoloso indagare solo il soggetto di cui si occupa la psicopatologia, non si tratta di conoscere di psicopatologia, è importante al contrario allenarsi ad osservare in modo psicopatologico, a porre domande in modo psicopatologico, ad analizzare e a riflettere in modo psicopatologico.” Uno stile osservativo, un tipo di ascolto e di recezione, un deliberato orientamento di questa sono dunque all'opera in questo processo che non si limita mai ad una registrazione passiva e disincarnata di dati bruti sui cui le scienze della natura si danno da fare ma che anche una certa psicologia pretende, per mimetismo o pura e semplice trasposizione, senza alcuna considerazione per le specificità di quello che viene osservato. “È solo nelle situazioni limite che l'uomo prende coscienza del proprio essere.

È per questo che, fin dalla mia giovinezza, ho cercato di non nascondermi il pericolo. Fu uno dei motivi che mi fecero scegliere la medicina e la psichiatria: la volontà di conoscere il limite delle possibilità umane, di cogliere il significato di quello che di solito ci si sforza di nascondere o di ignorare”. Così si esprime Jasper in un'Autobiografia filosofica scritta alla fine della sua carriera e della sua vita. Affetto fin da giovanissimo da mucoviscidosi, per cui i medici molto presuntuosamente gli avevano augurato una longevità molto ridotta, non fa mai mistero delle condizioni personali del suo coinvolgimento in studi molto lontani dai progetti su di lui del padre banchiere; lungi dal rendere sospetta la sua vocazione, questa condizione certo la umanizza, ma inoltre, aldilà della fragilità, della vulnerabilità assunta, la iscrive in origine in questa fondamentale unità tra quanto si aspira a comprendere, se non ad aiutare, e la personale traiettoria intima.

Un'approfondita riflessione su questa comune condizione permetterà a Jaspers di prendere coscienza di quello che egli chiama le “situazioni limite”, nel corso delle quali la nostra esistenza si trova scossa e denudata in quello che ha di più essenziale, spesso di più tragico, ma anche di più specifico e di valore. Va da sé che il disordine psichico, inteso sia nella sua comune accezione di un transitorio disorientamento del corso del destino sia della sua minaccia più apertamente psichiatrica, si rivela in modo dipendente da un buon numero di questi periodi di maggiore destabilizzazione, che



ne siano all'origine, in concomitanza o come contraccolpo ad essi; il loro comune radicamento nella condizione umana autorizza il clinico a non poterli considerare come dati completamente esterni a se stesso ma sempre in risonanza con la propria sensibilità condivisa.

In un insieme di conferenze radiofoniche registrate nello stesso periodo a Radio Bâle e da cui è stato tratto un libro intitolato *Introduzione alla filosofia* queste idee sono state sviluppate nel modo seguente: "Consideriamo un po' qual è la nostra condizione, di uomini. Ci troviamo sempre in situazioni determinate. Le situazioni cambiano, si presentano delle occasioni. Quando non si colgono, non ritornano. Posso impegnare me stesso per cambiare una situazione. Ma ce ne sono che sussistono nella loro essenza, anche se la loro momentanea apparenza si modifica e il loro completo dominio si nasconde sotto un velo: mi tocca morire, mi tocca soffrire, lottare; sono in balia del caso, mi trovo inevitabilmente preso nei lacci della colpa. Queste situazioni fondamentali che la nostra vita implica, le chiamiamo situazioni limite. Significa che non possiamo superarle, non possiamo trasformarle.

Prenderne coscienza, dopo lo stupore e il dubbio, è raggiungere l'origine più profonda della filosofia." Sembrerebbe proprio che impegnandosi a definire più precisamente, nel momento decisivo di un bilancio della propria vita, i fondamenti di una filosofia iniziata con la psicopatologia, Jaspers abbia anche descritto quello che potrebbe servirci da riferimento di base per ogni iniziativa dalla pretesa psicoterapeutica.

Precisa inoltre un po' più avanti la questione inserendola nel campo di un'autentica comunicazione che raramente viene presentata come uno dei pilastri della filosofia ma potrebbe esserlo di ogni pratica clinica degna di questo nome: "La comunicazione che si stabilisce, non solo da intelletto a intelletto, da spirito a spirito, ma da esistenza a esistenza usa ogni significato e valore impersonale solo come intermediari... nel momento decisivo, e per una reciproca esigenza, ognuno pone all'altro le questioni essenziali.

È nella comunicazione che si attualizza ogni verità altra, è solo in essa che sono me stesso, che invece di accontentarmi di vivere, porto a compimento la mia vita in modo pieno. L'atteggiamento fondamentale che qui espongo in termini intellettuali nasce dalla sofferenza che la mancanza di comunicazione provoca, dal bisogno di una comunicazione autentica e dalla possibilità di uno scontro fraterno che unisce nel modo più profondo un essere libero ad un altro essere libero". Il radicamento esistenziale emerge da questo slancio verso l'altro. Si è già ampiamente imposto nel momento in cui Jaspers scrive queste righe prima come corrente filosofica, poi come modalità d'interpretazione e di presa in carico dei disturbi psicologici.

La sua figura emblematica, Ludwig Binswanger, nutrito di filosofia husserliana e heideggeriana da una parte e di psicanalisi freudiana dall'altra, cercherà di tracciare la strada originaria per una "Daseinanalyse" termine tradotto in francese con "analisi esistenziale". Ci accontenteremo di ricordare qui alcuni principi in rapporto alla sua inserzione psicoterapeutica che tale approccio rivendica esplicitamente in quanto prolungamento naturale di un fondamento antropologico.

Al termine di un'allocuzione di benvenuto a riguardo di "Analisi esistenziale e psicoterapia" pronunciata nel 1954 durante il II Congresso Internazionale per la psicoterapia, Binswanger conclude il suo discorso con queste parole: "L'attuale bilancio delle relazioni tra l'analisi esistenziale e la psicoterapia si può riassumere così: L'analisi esistenziale non può fare a meno, sulle lunghe distanze, di metodi psicoterapici verificati; ma può diventare efficace terapeuticamente solo se arriva ad aprire all'uomo suo simile la comprensione della struttura dell'umano essere-presente; se arriva quindi a fargli ritrovare, fuori dal suo mondo e dal suo modo di essere presente nevroticamente o psicoticamente attraversati, fuorviati, straziati o distorti, il cammino verso la libertà del potere-disporre delle sue più proprie possibilità d'esistenza.

Questo presuppone che l'analista esistenziale come psicoterapeuta non debba solo disporre di una comprensione della "cosa", o di una competenza che inglobi sia l'analisi esistenziale che la psicoterapia, ma anche che, nella lotta per la libertà del partner nell'essere presente, deve osare la messa in gioco della propria esistenza." Questa esposizione non solo della propria soggettività ma anche e soprattutto della personalità del clinico nel legame stabilito con il suo paziente si esercita lungo il filo del processo della sua presa in carico durante la quale l'accento sulla temporalità non è



più unicamente espressa attraverso la qualità di una presenza istantanea ma sviluppata soprattutto nella continuità e la fedeltà di una relazione duratura.

Viene affermato che è su tale apertura verso il suo simile che poggia fondamentalmente e simbolicamente il postulato di un'efficacia terapeutica. D'altronde, come il suo amico Sigmund Freud, Binswanger aveva pubblicato, per illustrare tutto ciò, dei minuziosi resoconti di cure di lungo termine con pazienti psicotici, come Il Caso Jürg Zünd (1947), Lola Voss (1949), il più noto Suzan Urban (1952) o il primo di tutti dal tragico esito Il Caso Ellen West (1945). La sua reputazione gli è valsa di prendere in carico il grande storico dell'arte Aby Warburg, ricoverato per dei gravi disturbi psicotici alla clinica Bellevue de Kreuzlingen da cui uscirà nel 1924 definendosi un redivivo, un "reduce" molto esattamente; un'opera originale che raggruppa ogni annotazione della cartella medica, frammenti autobiografici di Warburg e un nutrito scambio epistolare tra i due uomini è stata pubblicata tardivamente, molto dopo la loro morte.

Per la scuola esistenzialista il segno e l'influenza intersoggettiva non si limitano più quindi solo al rispetto minimo di una differenza o specificità dell'altro ma si riferiscono ad una necessità fondamentale di accordarsi e confrontarsi per un percorso comune, una traiettoria mutualizzata di ampio respiro per giungere liberamente a scrivere una storia condivisa che finisce per acquisire un senso aperto. Siamo qui molto lontani da un'azione psicoterapeutica che sia, come scrive Binswanger "al solo servizio dell'oggetto" e da un clinico ridotto al ruolo di erogatore di servizi di fronte colui che è stato chiamato a volte molto impropriamente, secondo una infelice deriva capitalista, un "cliente".

Lo esprime in modo ancora più chiaro nello stesso saggio, non senza una critica verso un certo accademismo psicoanalitico in cui non si riconosce: "Tale cura psicoterapeutica non rappresenta solo un lavoro spirituale in comune applicato ad un oggetto o ad un problema comune, un servizio o di conseguenza una performance, ma anche un contatto comunicativo ed una reciproca influenza continui, cosa che è l'elemento decisivo proprio ad ogni trattamento psichico. In nessun modo questa comunicazione dovrebbe essere concepita, come credono gli psicanalisti ortodossi, come semplice ripetizione, quindi, nel caso positivo, come transfert e contro-transfert e, nel caso negativo, come resistenza e contro-resistenza, in quanto la relazione tra malato e medico rappresenta un fatto di comunicazione nuovo ed autonomo, un nuovo legame creato dai due destinati, non solo in funzione del rapporto malato-medico, ma ancora, e soprattutto, in funzione della relazione puramente umana, nel senso di un'autentica collaborazione".

Binswanger insiste sul fatto che si tratta proprio di un mettere in comune esperienze vissute in modo condiviso e non di una ricostruzione unilaterale o di due ricostruzioni divergenti in funzione delle eterogenee competenze che i due si scambiano; questa elaborazione, precisa ancora, sottolineando nel suo testo un gran numero di passaggi a cui attribuisce quindi un valore preponderante, si basa su "un lavoro paziente, comune, sistematico, per una ricostruzione delle esperienze vissute e una ricostruzione riflessiva della storia interiore della vita, lavoro assolutamente creativo per i due partecipanti, lavoro fatto dell'assemblaggio di azioni, esperienze, di comprensione e di interpretazione che, formando fin dall'inizio gli uni con gli altri un tessuto lasco, appaiono poco a poco come sempre più legati tematicamente e strutturati, così che, al posto dell'intervento intuitivo, il tema, ora, diventa determinante".

Nel corso di questa avventura esplorativa, che egli valorizza in quanto creativa e non solo recettiva alle due estremità di un partenariato impossibile da ridurre a due protagonisti, nel senso che implica una coppia di persone in posizione paritaria, che uniscono i loro sforzi nella conquista per tentativi di un orizzonte intravisto insieme, la ricostruzione qualificata da Binswanger come "riflessiva" potrebbe quindi implicare tre registri da declinare intrecciati e da far vivere insieme: quello di una riflessione, nel senso intellettuale del termine, di un paziente invitato a pensare il corso della propria esistenza in compagnia di un clinico che la esamina con lui, dove ciascuno è implicitamente invitato ad integrare una rifrazione dell'altro sulla propria esistenza.

Questi tre riflessi sono a loro volta chiamati ad aggiustarsi costantemente gli uni agli altri, come in una fuga musicale, in nome, in ricordo e in virtù di una comune appartenenza a delle radici umane. Strada facendo, siamo passati da un contenuto a un tema, cioè un insieme organizzato e significativo portato verso un destino, una realizzazione e un compimento di sé.



Così per Binwanger ogni progetto psicoterapeutico non punta né in origine né essenzialmente né in modo prioritario a qualche miglioramento del benessere del paziente ma comporta la comprensione della sua specifica azione e di lui stesso in cammino. È quello che viene sintetizzato e sottolineato in un passaggio di una relazione più matura del 1958 dove scrive: “Così l’analisi esistenziale non porta solo alla psicoterapia ma anche alla sua stessa comprensione.” Ogni psicoterapia, si potrebbe dire in altro modo, si dimostra simultaneamente “meta-psicoterapia”, continua a ridefinirsi attraverso le iscrizioni reinventate senza fine della sua realizzazione.

Mentre l’approccio naturalista, di causalità lineare, all’opera nelle scienze sperimentali, studia come l’Uomo viene determinato, l’approccio fenomenologico ed esistenziale cerca di comprendere, attraverso la sua indagine e le scoperte che ne procedono, come l’Uomo si determina includendosi antropologicamente in quanto Uomo e soggettivamente in quanto persona.

L’anno scorso ho restituito a sufficienza la posizione di Minkowski nella scia, continuità, complementarità, assortita di alcune critiche verso i suoi illustri predecessori e contemporanei della stessa corrente per cui non è necessario ritornarci di nuovo. Accontentiamoci quindi di ricordare l’importanza primordiale che accorda, nello sviluppo dell’affettività ma anche più ampiamente nel suo percorso fenomeno-strutturale, ai fenomeni dell’eco e della risonanza in quanto attestano e trasmettono un’innata solidarietà umana: “Se la vita istintivoaffettiva attraversa la vita dell’individuo e la segna, l’affettività-contatto trova il suo fondamento ‘tra gli individui’, nel senso che subito, come lo diciamo, ha un carattere interumano. Non sono più in gioco pulsioni o sentimenti individuali. Il fenomeno essenziale su cui si basa questo aspetto importante della nostra esistenza è quello dell’eco o della risonanza.

Questo fenomeno è anteriore (non nel senso cronologico del termine) alle manifestazioni individuali in occasione delle quali, all’occorrenza, si realizza... Lo “psichico” non ha come unica origine movimenti d’anima limitati al soggetto. Si basa, al contrario, su fenomeni “interumani” per essenza. Essi costituiscono il quadro generale in cui viene ad inserirsi, mostrandosene tributaria, ogni vita individuale.” Poco sorprendente, viste queste condizioni, questa massima di Minkowski, bastone del pellegrino di tutta una vita, e alla quale il nostro mondo attuale farebbe bene a ispirarsi come motto o metterla all’ordine del giorno: “Infatti l’uomo è fatto per cercare l’umano”.

Allora, amico, in cosa dovrei ancora giustificarmi per voler continuare il più a lungo possibile e fino alla fine una scalata così appassionante? A lui come a voi, che dovrete esservene convinti abbastanza, ho tentato di fornire alcuni motivi legittimi quanto entusiasmanti, prendendo a pretesto il suo stupore.

Se qualcuno a ogni costo volesse attribuirmi un’aspettativa egocentrica nell’incontro con i pazienti, allora consideriamola una prova di familiarizzazione con le situazioni-limite, perché non una specie di tentativo di mitridatizzazione, o come minimo di lenitiva attenuazione dei loro deleteri effetti, superati ma ancora vivi, o anche d’esorcizzazione rispetto la temuta possibilità di una loro recidiva. Dove sarebbe l’impostura, l’impudenza o la colpa nel riconoscere queste fragilità che ci abitano ma anche ci animano? Più altruista e pragmatica, si potrà indovinare, tuttavia, soggiacente, un’aspirazione a servirsi di esperienze tratte da proprie perigliose traversie per cercare di farne beneficiare altri.

Il nostro intervento si esercita così in memoria dei sostegni che ci sono stati offerti nelle circostanze in cui ci siamo sentiti vinti dal terrore, la disperazione, la siderazione, la solitudine: gesti previsti o inattesi, timidi o esuberanti, maldestri o goffi, in ogni caso toccanti nel loro sforzo di solidarietà durante il superamento di questi scogli nel bel mezzo di un mare in tempesta.

Più in generale infine, resta il piacere dello scambio riguardo a queste situazioni critiche e al loro radicamento umano. All’uscita da una di queste fasi, una dei miei pazienti prendeva coscienza che non era solo libera da un brutto momento e ormai al sicuro da quello che l’aveva tormentata.

Trovava un’ispirazione sussidiaria nel suo ritrovato respiro grazie ad una soddisfazione complementare, espressa nel suo edificante commento che ormai non ha niente di cui stupirci: “Sono contenta di aver condiviso tutte queste cose con lei...”. “A volte, mi piacerebbe essere già in pensione, e lasciare il lavoro ad altri. Ma chi tra i mortali mi metterà in pensione?”, confessa un Freud perplesso



tra stanchezza ed arroganza al suo amico Binswangwer, in una lettera che gli invia da Marienbad nel luglio del 1913.

Vi sono molto riconoscente, come ai miei pazienti l'avrete capito, di contribuire alla sospensione compiuta per me di una parte della sfida di questa ambivalenza freudiana, orgogliosamente combattuta tra l'insostenibile ostracismo di tutti gli altri "mortalì" e l'imbarazzata solitudine del suo ultimo desiderio, appena nascosto, di farne alla fine parte.

Le anticamere del pensionamento e della morte rappresentano delle "situazioni limite" nel senso di Jaspers, in cui sono messe alla prova, in persistente o ricomposta compagnia di alcune e in assenza di altre, le nostre capacità a salvaguardare, tra assenza e presenza, rinnovate gemme d'esistenza per le quali incombe su di noi la responsabilità collettiva di avere gran cura.



Recensioni

RECENSIONE DEL SEMINARIO “SOGNO E SON DESTO – ORIGINI E CONTINUITÀ DEL METODO ITP DI LEOPOLDO E SERENELLA RIGO

Lunardon Erica

psicologa, psicoterapeuta ITP

La giornata dal titolo “Sogno e son desto” si è aperta con l’introduzione ai lavori della dott.ssa Zanardo e i saluti delle autorità a cui è seguito un breve intervento del dott. Sartori, volto a sottolineare l’importanza delle basi scientifiche del lavoro terapeutico, del rigore della ricerca e del confronto; tema su cui la scuola si è mostrata attiva da sempre e sulla cui strada ha ribadito, in questa sede, di voler continuare a crescere.

Il seminario è iniziato a tutti gli effetti con l’intervento della dott.ssa Zanetti che ha ripercorso la storia del GITIM dando così modo ai “vecchi” di rivivere momenti significativi ed emozionanti della storia della scuola, e permettendo ai “nuovi” di venire a conoscenza delle origini e dello sviluppo di un mondo che stanno iniziando a conoscere.

Attraverso i significati di alcune parole chiave la presidente ha dato atto di quanta ricchezza e complessità il metodo di lavoro della scuola sottenda. Il percorso terapeutico viene quindi presentato come simile ad un labirinto, nel quale ci si perde e ci si muove, che ha un suo centro e all’interno del quale è possibile incontrare le istanze del proprio essere per poi integrarle in un’unicità nuova, più articolata e matura.

Profondo è l’inconscio inteso come interiorità che comprende aspetti bio-corporei, psicologici, mentali e spirituali. Immaginative è il termine associato alle tecniche utilizzate dalla scuola e che qui la dottoressa richiama per sottolineare quale sia il terreno su cui si gioca la modificazione che l’individuo sperimenta per poi ristrutturarsi. Ristrutturazione quindi come liberazione della tendenza innata dell’uomo all’autocura e all’autosviluppo che permettono la riparazione e l’equilibrio narcisistico, nel senso proposto da Rigo.

All’interno di questo percorso spiccano, per l’appunto, le figure di Leopoldo e Serenella Rigo, padri fondatori del GITIM e ai quali dobbiamo forse una sorta di imprinting nello stile che la scuola persegue: uno stile profondo e umano.

A questi contributi sono seguite le testimonianze del Dott. Gardellini e di Angelo Rigo che, figlio di Leopoldo e Serenella Rigo, con sfumature diverse, hanno permesso a tutti noi di condividere un qualcosa di importante, su un piano umano, intenso e toccante, che va ben oltre tecnicismi e nozionismi. Segni profondi lasciati da chi ha dato molto.

Il Seminario è proseguito poi con gli interventi di due ospiti d’oltralpe: il prof. Jean Burgos e il prof. Jean Marie Barthélémy.

Jean Burgos ha risvegliato le nostre menti (e non solo) con la sua grande lucidità cognitiva, inoltrandosi nel tema della creazione, del “divieni ciò che sei” di Nietzsche. Egli, soffermandosi sulle possibilità del fare creatore, ha sottolineato il fatto che questo processo è qualcosa di aperto nel quale l’uomo diventa artefice del proprio destino e non colui che scopre un futuro già pre-destinato. E ci spiega bene tutto questo mediante l’affascinante mito della fenice.



Burgos infatti dà di questo mito una lettura basata su una versione più antica e meno conosciuta, secondo la quale, al racconto classico dell'uccello che in punto di morte prende fuoco per poi rinascere dalle proprie ceneri, la nascita della nuova fenice invece si accompagna alla cura del cadavere del padre, al volo verso Eliopoli, all'attesa del riconoscimento da parte del sacerdote del tempio e al ritorno finale alla vita terrena.

Burgos rivela una visione più articolata di questa morte-rinascita, ponendo l'accento su come l'elemento del sacro entri nel profano, per renderlo eterno: tempo ciclico e tempo cronologico si accavallano l'un l'altro in un processo di creazione che è "nel tempo" e al contempo fuori da esso. Creazione come processo che si autogenera, rinascendo in se stesso, e che non ha fine, non si conclude, esattamente come la fenice che, unica della sua specie, è procreatrice di se stessa.

A seguire l'entusiasmo contagioso del dott. Jean-Marie Barthélémy, il quale ha voluto esplicitare le radici della prospettiva fenomeno-strutturale alla base del suo lavoro psicoterapico. Così, da Husserl a Jasper, a Binswanger finanche a Minkowski, Barthélémy ci ha simpaticamente reso partecipi di una complessità e profondità di approccio davvero notevoli. Da Husserl egli mutua due aspetti importanti: da un lato quel "ogni coscienza è coscienza di qualcosa", che Barthélémy muta in "ogni coscienza è coscienza di qualcuno" (a porre l'accento sull'intersoggettività); dall'altro il focus sull'intenzionalità, intesa però come "direzione, tendenza al divenire". Di Jasper sottolinea l'importanza della conoscenza, della consapevolezza che l'uomo tocca quando raggiunge il limite: limite quindi come situazione che ci permette di capire la nostra direzione. Binswanger diventa per Barthélémy il portavoce del rapporto psicoterapeutico inteso come contatto comunicativo, influenza reciproca e quindi rapporto autentico. E in ultimo troviamo Minkowski, con il suo "l'uomo è fatto per ricercare l'umano", che ci riporta al tema della condivisione profonda.

La giornata si è conclusa con l'intervento della dott.ssa De Rosa, quasi a sintetizzare, con l'esempio di un caso clinico, quanto detto in precedenza da più voci: comunicazione autentica e contatto profondo come ingredienti fondamentali di un rapporto che si configura come incontro tra intrasoggettivo e intersoggettivo, attraverso il canale della creazione che, come sottolinea Burgos, non si conclude mai e perciò apre il nostro lavoro ad appassionanti e continue esplorazioni.